BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 43

*

SEPTEMBRE 1921

TORRE PELLICE - IMPRIMERIE ALPINE.

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

pour l'année 1920-1921

Comm. Dr D. JAHIER, professeur . . . - *Président*

Chev. B. LÉGER, pasteur . . . . . - *Vice-Président*

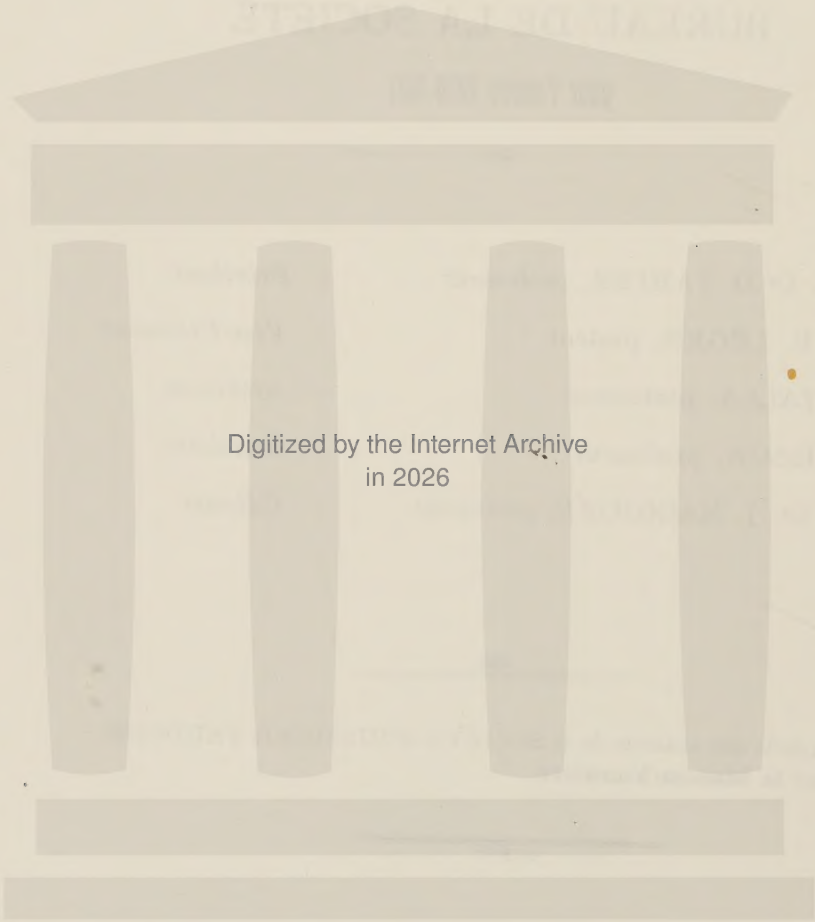
Dr J. JALLA, professeur . . . . . - *Archiviste*

J. COÏSSON, professeur . . . . . - *Secrétaire*

Chev. Dr J. MAGGIORE, professeur . . . - *Caissier*

La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE est dans la **Maison Vaudoise.**

Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls responsables de leurs opinions.



Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/bollettino-della-societa-di-studi-valdesi_1921-09_43

LA RIFORMA IN PIEMONTE

Guerre franco-sabaude
dalla conquista del Marchesato di Saluzzo all'assedio di Bricherasio
(1588-1594) (1).

SOMMARIO: Ragioni, pretesti ed occasione dell'occupazione del Marchesato — Presa di Centallo e di Carmagnola — Resistenza di Casteldelfino e di Revello — Politica di Carlo Emanuele — Morte di Enrico III — Condanna di Giacomo Bruto — Impresa di Provenza — Giuramento di fedeltà del Marchesato — Guerra nella valle di Barcellonetta — Morte del capitano La Casette — Presa e ripresa di Exilles — Lesdiguières occupa le Valli Valdesi e fortifica Bricherasio — Assedio di Cavour.

La calata di Ugonotti di qua dall'Alpi fece temere a Carlo Emanuele che il loro capo formasse dei disegni sul Marchesato, dove, se riusciva ad annidarsi, gli sarebbe stato un vicino non poco irrequieto. Già nell'aprile del 1586 era stato arrestato nel suo castello e condotto a Saluzzo il signor di Baldissero, accusato d'aver trattato con Lesdiguières (2).

La facile riuscita della scorreria in Val Varaita costituiva una minaccia costante che gravava sul Marchesato, cosicchè non pochi presero a rifugiarsi in territorio sabaudo. Il governatore La Vallette, solo intento a guerreggiare, con poca fortuna, contro Lesdiguières in Delfinato, trascurava affatto il suo governo. Vi aveva lasciate pochissime truppe, al comando del La Fitte, suo luogotenente (3), alle richieste del quale il duca rispose promettendo mille fanti e duecento cavalli, se si ripeteva

(1) Questa monografia fa seguito al vol.: *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto* ed allo studio inserito nel N° precedente di questo Bollettino.
(2) Memorab. di Cambiano, p. 220. Pare si tratti di Michel Antonio Colonna.
(3) Era tornato in ufficio nell'86, dopo un anno di governo del La Manta.

l'incursione. Ed intanto pregava Lesdiguières di non più varcar le Alpi se non voleva avere in lui un aperto nemico. Del resto la sconfitta di Auneau tolse, per quell'anno, ai Protestanti l'animo di tentar più nulla in Italia (1).

Al timore di un mutamento minaccioso per i suoi Stati era mista, nell'animo di Carlo Emanuele, la speranza che stesse per presentarglisi l'occasione propizia di porre un piede nel Marchesato di Saluzzo. Costretto dall'irresolutezza di Filippo II a protrarre nuovamente l'esecuzione dei suoi disegni su Ginevra, vedendo non prossima ad essere mantenuta la promessa fattagli di affidargli il comando della poderosa flotta che apparecchiavasi ad assalire l'Inghilterra, sotto il nome di *Invincibile Armada*, il principe sabaudo, sempre bramoso di nuovi acquisti, concentrò la sua attenzione sul Saluzzese.

Dovendo io considerare gli avvenimenti specialmente in relazione colle vicende religiose, non mi dilungherò a descrivere quella regione nè ad esporre le ragioni topografiche e militari che gliene facevano desiderare il possesso. Dirò solo che, comprendendo le Valli del Po, della Varaita e della Maira, il Marchesato di Saluzzo assicurava alla Francia una porta sempre aperta per riversare in Piemonte degli eserciti invasori. Il Cristianissimo possedeva ancora, in Val di Stura, Demonte e Roccasparvera, come feudi della Provenza sin dal tempo della signoria Angioina. Quei bacini alpestri venivano inoltre a frapporsi fra il Piemonte sabaudo e la valle di Barcellonetta, che il Duca possedeva sul versante francese. Aggiungasi che appartenevano pure al Marchesato Dogliani, nelle Langhe, e la potente città fortificata di Carmagnola, sentinella avanzata i cui quattrocento cannoni sembravano minacciare la stessa Torino.

La Casa di Savoia vantava diritti secolari sul Saluzzese. Rimandando ad altri autori chi voglia conoscerli minutamente (2), ricorderò solo gli omaggi prestati dai marchesi ai conti di Savoia sin dal 14° secolo, per sfuggire ai quali si posero sotto la protezione del Delfino di Vienna, e quindi sotto quella, più efficace ma altresì più gravosa, dei re di Francia. Nella prima metà del 16° secolo, i re francesi disposero a loro piacimento del trono del Marchesato, dandolo però sempre a membri dell'antica dinastia aleramica, finchè nel 1548, alla morte, probabilmente procurata, del marchese Gabriele, il re incorporò quel territorio, come feudo vacante, alla corona di Francia (3).

Erano omai quarant'anni che durava l'occupazione francese. Emanuele

---

(1) Raulich, 325.

(2) V. specialmente Manfroni: I diritti di Casa Savoia sopra il Marchesato di Saluzzo, in *Rendiconti d. R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1885

(3) Cf. il mio primo volume, a p. 61.

Filiberto, pur rinunziando a tentarne la conquista armata, aveva sempre sperato di assicurarne il possesso alla sua casa, e vi si era procacciato delle intelligenze, segnatamente a Carmagnola. La sua condotta ambigua nel tempo dell'usurpazione del Bellegarde non si può spiegare che col supporre che sperasse di approfittare dei torbidi per ottenere almeno quella piazza.

Carlo Emanuele aveva continuato delle pratiche segrete a Carmagnola; ma uno dei suoi confidenti lo tradì, un altro fu scoperto e suppliziato (1). Del resto, il Duca era di umore troppo impaziente per aspettare che gli eventi maturassero (2). Deluso, come è stato detto, nelle sue speranze relative a Ginevra ed all'Inghilterra, decise di intervenire energicamente nel Marchesato. Le guerre civili di Francia gliene porsero l'occasione, l'incursione degli Ugonotti di Lesdiguières il pretesto.

Nella prima metà di febbraio del 1588, le genti del Lesdiguières, ripassato il facile Colle dell'Agnello, si spinsero fin sotto la Torre del Ponte (ora Castelponte), eretta nell'autunno dal La Fitte, a richiesta del La Vallette, tra la Chianale e Casteldelfino, per impedire il passo agli invasori. L'offerta di soccorsi, che il duca rinnovò, non parve abbastanza disinteressata e fu, con buoni modi, ricusata. Lesdiguières per allora non procedette più oltre, ma praticava segretamente per procurarsi dei fautori nel Marchesato. Nel mese seguente fu arrestato a Carmagnola il figlio del signor di Baldissero, testè ricordato. Quel giovane (3) venne accusato di « *haver tentato di condur prigione da ugonotti il Longo mercante di Carmagnola* ».

Il capitano Beaumont, governatore di Casteldelfino, offrì in segreto di consegnare la piazza al Lesdiguières, ponendo varie condizioni vantaggiose per sè ed i suoi soldati, stipulando che vigesse nella valle intiera libertà di coscienza e che i preti stessero sotto la salvaguardia del generale ugonotto. Egli rimarrebbe governatore, col presidio che Lesdiguières gli affiderebbe. Questo gli rispose il 25 maggio che s'intendesse col Perdeyer, governatore del Château Queyras, il quale gli comunicò il 28 che tutte le sue domande erano accettate. Ma, scoperta quella trama, il Beaumont fu espulso dal capitano Roux Perrache,

---

(1) Narra il Mattei che Carlo Emanuele fu circa un anno in trattative col capitano governatore della cittadella di Carmagnola, che riceveva denaro dal duca, ma informava il re di ogni cosa. Quando ebbe guadagnato 25.000 scudi, si ritirò alla Corte di Francia. Il duca si servì allora del caporale La Chambre che, scoperto, venne appeso per i piedi sulla piazza, poi strangolato assieme ai suoi complici. Onde Carlo Emanuele mandò il marchese di Saint Sorlin, che finse di muovere contro il Monferrato, ed invece sorprese Carmagnola, difesa quasi unicamente da Piemontesi, i Francesi del presidio essendo stati mandati altrove.

(2) De Thou, Hist. Univ. VII, 291 ss., ediz. Basle, 1742.

(3) Eusebio Colonna (Memorab. di Cambiano, p. 224).

suo luogotenente, che ne comunicava il giorno stesso, 13 giugno, la lieta notizia al presidente del Parlamento di Grenoble.

Il 6 agosto, Lesdiguières scriveva al cancelliere di Enrico di Navarra, in una lettera cifrata: *Pour le marquisat, on nous offre ouvertement tout ce qui y est: nous demandons balles, poudres et canons rompus, ce qui nous est accordé; mais nous ne tenons pas encore. Nous sommes près d'y faire quelque chose, s'il plaît à Dieu de bénir l'œuvre* (1).

Intanto il Lucinge, residente di Savoia a Parigi, scriveva al suo sovrano che i mali umori, che s'aggravavano quotidianamente tra il re e il Guise, gli permetterebbero di allargare i suoi dominî a danno di quello Stato lacerato. Non tardò molto che Parigi si ribellò ed Enrico III dovette sgombrare dalla propria capitale (2 maggio). Lesdiguières, ingagliardito da tali notizie, tentò una punta offensiva oltre il Monginevra; non potè però stanziarsi sull'alta Dora, ove Jaubefort, posto a Cesana, ebbe ordine di opporsi ad ulteriori incursioni degli Ugonotti.

Carlo Emanuele si affrettò ad offrire al re di tenere il Marchesato in deposito contro i nemici della sua corona e, segnatamente, per salvaguardarlo dai disegni del Lesdiguières e dall'invasione dell'eresia. Il re rispose non parergli le cose essere ridotte al punto da dover ricorrere a quell'espediente. Frattanto il Lucinge stesso ed altri agenti ducali trattavano coi fratelli Guise dai quali il duca sperava, nella sognata spartizione del regno, di farsi dare, oltre al Marchesato, anche il Delfinato e la Provenza! Intanto, per mezzo del suo ministro a Roma, faceva presentire l'animo del papa, esagerando i pericoli cui era esposta la fede cattolica, non solo in Piemonte, ma in tutta Italia. L'appoggio del pontefice rimase però subordinato ai riguardi dovuti al Cristianissimo, fintantochè si asterrebbe dall'allearsi cogli Ugonotti.

La Fitte, abbandonato da tutti, si recò a Torino a chiedere un prestito di denari, offrendo di vendere qualche pezzo d'artiglieria della piazza di Carmagnola per poter disporre di alcuni mezzi, ed ebbe a dire al duca che « *quando si fosse fatto tutto quello che si fosse potuto per mantenere il Marchesato, piuttosto che lasciarlo cadere in mano della casa dei Guisa, si sarebbe congiunto agli eretici, ritrovandosi Lesdiguières poco lontano* ». Al che Carlo Emanuele ribattè « *che non dovessero mai pensare a questa risoluzione, perchè non intendeva, nè per interesse di religione, nè per interesse di Stato, nè per servizio di tutta Italia, di comportarlo mai finchè avrebbe vita* » (2).

Non diversamente dal suo dipendente, La Fitte, pensava il La Vallette,

---

(1) Douglas et Roman. Actes et Correspondance du connétable de Lesdiguières. Grenoble, Allier, 3 vol. in-4, 1878-1884.

(2) Dispaccio d. ambasc. veneziano a Torino, 2 luglio '88 Citato da Raulich I, 343

sapendo che, qualora il re si rappattumasse coi Guise, lo abbandonerebbe vilmente all'odio di costoro. Così infatti avvenne. Il 19 luglio, Enrico III firmava l'*editto d'unione* colla Lega, confermando tutti i decreti intesi all'estirpazione dei riformati, e nominando governatore del Delfinato il duca di Mayenne, fratello di Enrico di Guise.

In previsione dei rivolgimenti che non potevano mancare, S. A. diè ordine a tutti i suoi colonnelli di fanteria e capitani di cavalleria di tenersi pronti.

A dir vero, Carlo Emanuele, anzichè essere ostile a Lesdiguières, trattava segretamente con lui e l'aveva persino aiutato in armi, danaro e munizioni, quando avea passato i monti; così almeno diceva la voce comune, raccolta dall'ambasciatore di Spagna. Anzi, dal 30 luglio in poi, ebbe parecchi abboccamenti col maggiordomo del capitano ugonotto. D'altronde questo non era certo in grado d'intraprendere nulla oltr'Alpi, mentre ingrossava da Lione la minaccia del Mayenne. Il pericolo comune ravvicinò Lesdiguières e La Vallette che strinsero, il 13 agosto a Montmaur, una lega offensiva e difensiva. Ignaro forse di quell'accordo, il Consiglio di Saluzzo, nella sua seduta del 22 agosto, decise di ricorrere al Governatore, colle valli della Maira, della Varaita e del Po, « *per chieder a S. E. l'adiuto che domandano esse valli contro li della religione pretenduta et intravenir a tutti accordi che si ritroveranno ragionevoli... purchè sia con auctorità di S. Maestà...* ». Intanto, per parare ad ogni evento, Dronero rafforzava le sue difese (1).

Venne ad accrescere l'imbroglio d'una situazione già tanto intricata il segreto accordo di Carlo Emanuele col La Fitte, che egli era riuscito a guadagnare.

Tutto era omai preparato: il papa favorevole, il re di Spagna, sempre titubante, fors'anche ostile, ma preoccupato dal recente scacco della *Invincibile Armada* e dalle difficoltà crescenti della guerra di Fiandra, la Francia divisa in fazioni, che si logoravano a vicenda. Una nuova mossa del Lesdiguières gli porse un nuovo e decisivo pretesto. Nella seconda metà di settembre fu pattuita a Molines, tra il generale protestante e i rappresentanti del Saluzzese, una convenzione che stabiliva che la Torre del Ponte sarebbe spianata e Casteldelfino smantellato in otto giorni, o almeno che il La Fitte ed i suoi non lo soccorrerebbero se venisse assalito da lui.

Carlo Emanuele ne menò grande scalpore, tanto più quando si seppe che Lesdiguières con quattro mila uomini aveva assalito il 24 e preso il 26 settembre Casteldelfino. A dir vero, non mancano indizi della conni-

(1) Manuel di S. Giovanni.

venza del duca, che aveva bisogno di questa calata per accampare una scusa pel suo intervento. Chiuse allora le porte di Torino ed uscì dalla cittadella colle genti che vi avea radunate (28 settembre). Aveva disposto che, in quella stessa notte, il conte Carlo Francesco di Luserna, governatore di Cuneo, col capitano Corvo, cuneese, occupassero Centallo, il che successe loro subito per la terra, ed il 30 per il castello, difeso da due compagnie francesi. Dicevasi che fosse già giunto a Brossasco il governatore ugonotto che Lesdiguières mandava, con buona scorta, a Centallo. Per impedire poi una mossa della valle di Maira, in gran parte protestante, ed anche per difendere da un possibile assalto la valle dell'Ubaye, il Luserna lasciò il comando di Centallo al capitano Giorgio Morro o Morra, di Cuneo (1) e partì per Barcellonetta assicurandosi, sul suo passaggio, dei castelli di Roccasparvera e Demonte, possessi francesi della Valle di Stura.

Carlo Emanuele diè subito segno di voler trattare diversamente i protestanti dai cattolici nelle nuove terre conquistate, sequestrando le loro proprietà a profitto dei suoi ufficiali.

In una lettera, scritta il 30 settembre, l'indomani della presa di Centallo, il Luserna ringrazia S. A. del dono fattogli dei beni confiscati agli ugonotti *Girolamo Gosio*, *Costanzo Marchisano*, *Giorgio Garnero* e *Baldassarre Franco*, e lo supplica di farglielne avere quanto prima la spedizione (2). Quei beni esistevano a Centallo stesso e furono poi riscattati dai proprietari (3).

Girolamo o Geronimo Gosio, ricchissimo dronerese, aveva sposato Paola, figlia di *Gian Vincenzo Polloto* (4). Questo era morto nell'87, lasciando eredi delle sue sostanze e della sua grande influenza suo figlio *Marcantonio*, anch'esso protestante, e suo genero Gosio. Marcantonio era nell'88 sindaco di Dronero; il Gosio fu, a partire dal '96, nominato spesso fra i deputati della sua città alle Congregazioni dei Comuni del Marchesato. Parte dei suoi figli e nipoti si ritirarono nelle Valli Valdesi negli anni successivi (5). Non so nulla di Marchisano, Garnero e Franco, senonchè questi due ultimi cognomi furono portati da parecchi rifugiati del Marchesato.

A Demonte barricò una cappella sul luogo ove sorse quindi il forte.

---

(1) Il Luserna, a richiesta del duca, racconta con viva lingua quell'assalto in una lettera del novembre, pubblic. in Misc. Storia Ital. IX, 696. V. anche le sue memorie, a pag. 11.

(2) Arch. di Stato, Lettere di particolari. Citata dal Rivoire n. sua Storia d. signori di Luserna. Bull. Hist. Vaud. XIV, 24.

(3) Manuel di S. Giovanni.

(4) Citato più volte nel mio primo volume.

(5) Nel 1631 i figli di Girolamo Gosio avevano ancora dei denari da riscuotere dal conte di Centallo. Atto del 14 marzo, rogito a Luserna.

Frattanto Carlo Emanuele, col Provana, prima dell'alba del 29, erasi trovato sotto Carmagnola, indebolita dalla recente partenza per la Provenza di gran parte del presidio. La città fu presa al primo assalto ed il duca, entratovi, convocò i principali cittadini ai quali dichiarò che occupava la terra « *come servitore del re cristianissimo e che non avrebbero alcun danno, volendo egli tenerla per S. M., preservandola dalle mani degli Ugonotti* ». Scrisse in quello stesso senso al re medesimo, narrandogli l'accaduto e dicendo che nulla era cambiato nel territorio occupato, perchè vi si riscuotevano le imposte e s'amministrava la giustizia in nome di Francia. Così pure presentò la cosa al papa ed alle varie corti europee. Quando tornò a Torino, disse al nunzio ed all'ambasciatore veneziano che Lesdiguières aveva macchinato, non solo di occupare il Marchesato, ma anche di sorprendere Pinerolo e Cuneo e che, se egli avesse tardato maggiormente ad occupare Carmagnola, questa sarebbe diventata un'altra Ginevra; del resto, tenerla egli pel re di Francia.

Il 3 Ottobre s'arrese il castello, difeso da 150 Francesi, comandati, pare, da Gedeone di Marsanne, signore di Fontjuliane, ugonotto (1), mentre il Comier era governatore.

Cadeva così, senza molto combattere, una città reputata fortissima, ricca di ben quattrocento cannoni, avanzi delle guerre di Piemonte, concentrativi dalle terre sgombrate dalla Francia nel 1559, 1562 e 1574. La poca resistenza del Comier fece credere ad un tradimento, mentre il Toscano (2) dice che i Carmagnolesi si difesero meglio della guarnigione perchè credevano che dovesse entrare Lesdiguières. Veramente l'evento provò che la difesa fu fiacca da parte di tutti. Il Comier de Bellegarde era in acerbo dissidio personale col Birago, governatore di Saluzzo, onde fu probabilmente facile al duca di piegarlo alle sue voglie (3).

Tosto che seppe della caduta di Carmagnola, La Fitte abbandonò Saluzzo, riparando nella fortezza di Revello, e sin dal 2 ottobre una deputazione di Saluzzesi, col vescovo, si recò ad offrire al duca il dominio della capitale del Marchesato. Il castello di Carmagnola essendosi arreso l'indomani, Carlo Emanuele tornò a Torino dove, la mattina del 5, convocati i ministri delle varie Potenze, espose loro gli avvenimenti a modo suo, insistendo nel dire che Lesdiguières si preparava a fare di Saluzzo un'altra Ginevra. L'agente francese, però, gli rinfacciò apertamente la

(1) Bull. Prot. Franç., 1891, p. 116.

(2) Raffaele Toscano, Le guerre di Piemonte, Poema dedicato alla Duchessa Infante Catterina. Lo citerò qualche volta, tanto più che, tolte le frasche poetiche, egli è abbastanza esatto. Quel MS. è andato distrutto nell'incendio della Bibl. Nazionale e gli estratti che ne feci nel 1892 sono forse quanto rimane di quel documento inedito.

(3) Il Comier, che era ugonotto, passò a stabilirsi a S. Giovanni in Val Luserna, fra i suoi correligionari.

sua malafede e disse non valere il pretesto, giacchè i trecento soldati, che il capo protestante teneva a Casteldelfino, non erano un pericolo pel Marchesato, e tanto meno dopo la tregua di Molines.

Appena finita l'udienza, il duca partì per Saluzzo dove l'indomani (6 ottobre) occupò il castello e alcune piccole terre circostanti. A Saluzzo ritrovò lo stesso giorno G. Domenico Depetris, podestà, ed i capitani Massimino Polloto e G. Batt. Casana, incaricati dal Consiglio di Dronero di chiedergli che non mandasse truppe, ed egli lo concesse, dicendo che del resto agiva per conto del re. L'8, a Verzuolo, ricevette gli ossequî di Marcantonio Polloto, sindaco di Dronero, astenutosi, forse perchè protestante, di recarsi a Saluzzo. Ed intanto mandava ad assalire, ad un tempo, Revello e Casteldelfino. A questa volta si diresse il Provana, che risalì tutta la valle della Varaita con quattromila fanti, trecento cavalli e quattro cannoni. Davanti a tale spiegamento di forze, il capitano francese, che il Cambiano chiama D. Drusa, parlò subito di arrendersi; ma, mentre l'atto stava per essere sottoscritto, ottanta archibugieri a cavallo francesi, scesi dalle balze del Colle dell'Agnello, capitanati da Bandini e Ramefort, ufficiali del La Vallette, e in piccola parte da Briquemaut, capitano di Lesdiguières, urtarono furiosamente contro cinquecento Sabaudi, che salivano per occupare Castelponte. Perirono sessanta Piemontesi e furon fatti prigionieri, tra altri, Carlo di Valperga, governatore di Pinerolo, e il capitano (11 ottobre) Biagino Bonada, della Trinità, segnalatosi nel 1561 nella guerra contro i Valdesi (1). I vinti fuggirono con tanta furia che trascinarono seco anche il grosso, cosicchè il Provana dovette ridursi alla difensiva dietro ad un fortino di terra, che l'ingegnere Ercole Negro, già a noi noto (2), costrusse a Sampeyre. Il Raulich (3) sembra vedere in queste strane vicende una finta manovra, colla quale il duca riuscì a persuadere il papa e gli Spagnuoli esser egli in vera guerra cogli Ugonotti. Il governatore di Milano gli concesse pertanto due compagnie d'uomini d'arme e cinquecento fanti spagnuoli, a patto però che se ne servisse bensì contro gli eretici, ma non contro il cristianissimo.

Intanto Revello, chiave della valle del Po, era stretta da seimila Piemontesi, comandati da Francesco Martinengo, cui si congiunsero gli Spagnuoli sotto pretesto di far la guardia alla persona del duca, e tredici cannoni, tratti in parte da Carmagnola. Sulla fine d'ottobre, furono trascinati i cannoni fin sul Mombracco. Benchè il La Fitte si fosse ricoverato in quel castello, la difesa era comandata dal capitano Vernet, governatore della piazza, risoluto, più del governatore generale, a resi-

(1) Memorabili di Cambiano, p. 225.
(2) V. il 1° vol. Fu pure lui che eresse, nel 1589, il forte di S. Catterina contro Ginevra.
(3) P. 369.

stere ad oltranza. Dopo che furono sparate tremila cannonate, il castello s'arrese, il 12 novembre. Il duca ne affidò il comando al marchese Gaspare Porporato.

Caduta quella piazzaforte ed occupata Verzuolo, allo sbocco di val Varaita, il Provana risalì quella valle per riprendere Casteldelfino. Cominciò a batterlo il 26 novembre e dopo tre giorni esso capitolò. Il vincitore vi entrò il 30. Pochi giorni più tardi, la Torre del Ponte s'arrendeva per dodicimila scudi versati al Lesdiguières, ed i Francesi valicavano le Alpi fra le nevi.

Nel suo poema, il Toscano, ricordando che quella guerra impedì alla setta ugonotta d'infestare il Piemonte (1), chiude il primo canto raccontando, come segue, i fatti occorsi attorno a Casteldelfino:

« Il signor di Leinì, ch'è Generale — Del campo altier, va con la Fanteria
Sotto 'l castel per mostrar quanto vale — La sua gran forza, e la virtù natia,
E tutto a un tempo il forte chiude, e assale — Salutandol con buona artiglieria,
Pave il nemico, che con tanto ardire — A l'improviso si vede assalire.
Di non poter tenersi il castellano — In modo alcun, nè far difesa vede,
Promette dare al generale in mano — Il castello, e 'l dì poi manca di fede
Per haver' uno stuol superbo, e strano, — Ch'ivi discese, privo di mercede,
Rotto un Corpo di Guardia, ahi cieca sorte! — Et era pur gente animosa, e forte.
Ciò fu cagion, che 'l castel non si prese — Conforme a la promessa il dì seguente;
E che 'l Governatore ardir riprese — Cosa, ch'a' nostri assai turbò la mente;
Anco a Sua Altezza poi, che 'l caso intese, — Molto dispiacque, e ne restò dolente,
La qual già fatto havea grosso soccorso — Mettere in via per porre al Forte il morso ».

Dopo aver raccontato la presa di Revello e della torre di Bramafame, il prosastico poeta prosegue:

« Discacciati i Nemici, si dispone — Di ritornar sotto Castel Delfino
L'accorto Generale, e col cannone — E con la gente si mette in camino;
E quivi giunto attacca la questione — Contra 'l Governator, poi sì meschino,
Che di notte fuggì fuor del castello — Indi a duo dì con tutto il suo Drappello.
Fece il Governator gran resistenza, — E mostrò combattendo arte e coraggio
Pria, che facesse del castel partenza, — Fuggendosi da pratico, e da saggio;
Che se tardava più, restava senza — La vita all'hor' o ver con danno, e oltraggio
Saria gito prigione, e ne lo stesso — Inciampo ancor cadea chi gli era appresso.
Verso Torre di Ponte indi s'avanza — il campo, volto al marzial conflitto,

(1) Il Gabotto cita una rozza poesia inedita *« contra un Bigaro de Carmagnola, che disse, quando fu preso el Marchesao di Saluzzo, che no se voleva far talar i caveli in fino chel non fosse restituio al so Re de Franza, fatto a honor del Ser. Duca de Savoia da un Venetian so servidor habitao a Turin za vinti e pi ani »* ove interpella il Carmagnolese con queste parole: *Ah! ah! v'intendo: quela libertae — voressi, ne de predicar, canae?*

Per discacciar da quella forte stanza — Il resto di quel Popol già sconfitto,
Lo qual vedendo con tanta possanza — Venirsi adosso l'essercito invitto,
S'arrende, e va di là da quel gran sasso — Che limita d'Italia, e Francia il passo».

Il Marchesato era conquistato e il duca ne diede il comando a Michel Antonio della Manta, rampollo illegittimo dell'antica famiglia marchionale e che l'avea già, nel 1585, governato a nome della Francia. D'altronde, Carlo Emanuele non mutò i magistrati e dichiarò che riscuoteva le imposte per il re. Solo smantellò Centallo e pose presidî suoi nelle rimanenti fortezze. Gli riuscì abbastanza facilmente di persuadere il papa, valendosi dello spauracchio dell'eresia (1). Da 20 anni era vacante il posto d'Inquisitore di Saluzzo; vi fu messo f. G. Francesco Cicalla di Bra che vi rimase fino al 1620 (2). Ma la cosa non andò così liscia colla Francia. Quando vi giunsero le prime notizie dell'aggressione sabauda, il re trovavasi a Blois dove avea convocato gli Stati Generali per tentare di porre un termine ai disordini ed alle violenze che desolavano il suo regno. Enrico III ne fu oltremodo sdegnato, e molti gridavano doversi far la pace cogli Ugonotti per muovere tutti insieme contro il comune nemico. Il Guise e gli altri membri della Lega Cattolica, riluttanti dallo sviare i mezzi accumulati per schiacciare l'eresia, dovettero pure gridare come gli altri, per non perdere ogni popolarità. Però il re preferì offrire prima al duca di rimborsargli le spese dell'impresa e chiedergli di consegnare le piazze al suo parente, il giovane duca di Savoia-Nemours, i cui sentimenti religiosi erano una sicura garanzia contro ogni accordo cogli Ugonotti (3). Il duca, che stava allora assediando Revello, oppose, fra altre scuse, l'intenzione di non restituir nulla finchè non fossero distrutti tutti gli eretici del Delfinato.

Intanto crescevano in Francia i sospetti sulla connivenza del duca di Guise, di cui erano note le relazioni strette col re di Spagna, suocero del duca di Savoia. Contro di lui era pur sempre vivo il risentimento di Enrico III, memore delle barricate e geloso dell'autorità di colui che avea sentito acclamare campione della fede e re di Parigi. Onde l'imbelle monarca s'illuse di potere, togliendolo di mezzo, riacquistare quel posto che a lui solo spettava in Francia. Da ciò il vile assassinio, compiuto il 23 dicembre, del duca Enrico di Guise, del cardinale Luigi, suo

(1) Vedasi la sua lettera, senza data, pubblic. in Miscell di Storia Italiana IX, 713.

(2) Così il Della Chiesa. Però il S. Uffizio, nel 1727, per sostenere i suoi diritti contro re Vittorio Amedeo II, pretese che nel 1584 era Inquisitore di Saluzzo il P. Hieronimo Capalli Saluzzese, e nel 1589 il P. Pietro da Imola, mentre il *Cicada a Braida* non vi sarebbe stato che dal 1595 al 1612 e dal 1617 al 1620, essendo stato nel frattempo sostituito da Michele Cagnacci Tabienus. V. il contradittorio nell'Archivio di Stato di Torino, Inquisizione, Documenti 8 e 11.

(3) Istruzione del 23 ottobre, citata da Raulich, 375.

fratello, e di altri loro aderenti, vile per parte del re, eppure, davanti alla storia, giusta retribuzione dell'immane assassinio della S. Bartolommeo, e di tanti altri, di cui la famiglia di Lorena osava vantarsi, perchè li dicea fatti per la causa della religione.

Il partito ultra-cattolico, visti perire i dirigenti della Lega, si elesse a capo Carlo, duca di Mayenne, fratello dei due assassinati, e si diede ad osteggiare accanitamente il re, cosicchè la misera Francia conobbe un periodo di anarchia furiosa, che non le permise di occuparsi più oltre del ricupero del Saluzzese. Pertanto fu salva, per allora, la conquista di Carlo Emanuele.

Il Marchesato seguitava dunque ad essere di nome francese, di fatto sabaudo, ed i protestanti vi concorrevano alle più alte cariche. Così dei cinque Eletti che, nel gennaio 1589, convocarono la Congregazione dei deputati dei Comuni, due almeno, il capitano *Ludovico Viviano*, di Acceglio, e *Francesco Olivero*, di Demonte (1), erano riformati. Quella Congregazione fu aperta a Saluzzo, il 2 febbraio, in nome del re, da Michel'Antonio della Manta, « *suo luogotenente generale di qua da monti* ». Degli altri membri dell'assemblea, erano protestanti almeno i seguenti: il capitano *Antonio Agnesio*, di S. Michele (2), uno dei tre rappresentanti della valle di Maira, il capitano *Massimino Polloto*, di Dronero (3), oltre a più altri, i cui nomi e cognomi riproducono esattamente quelli di personaggi espulsi da Cuneo nel 1565 e segg., senza che io sia in grado di provare la loro identità. Inoltre, il cognome di vari altri si ritrova fra quelli di Marchesani rifugiati nelle Valli Valdesi od a Ginevra. Detta Congregazione mandò a trattare varie pratiche, sia col re, sia col duca, nulla però che interessi la religione.

Se per Carlo Emanuele era importante di apparire zelante per palliare l'usurpazione, gl'importava ora di non disgustare troppo apertamente una parte notevole ed influente della popolazione che egli bramava rendersi devota.

Il nunzio Ottinello, vescovo di Fano, esagerando alquanto per meglio indurre il papa a concorrere nell'impresa di Ginevra, gli scriveva: « *Li Savoiardi poco fedeli al suo Principe... et il Marchesado di Saluzzo quasi tutto heretico... ad ogni minimo cenno et motivo di heretici, li riceverano, et volentieri, et così si può dubitare di Piemonte per esservi de molti here-*

---

(1) Nel 1566 era stato imprigionato a Cuneo e quindi bandito, perchè riformato e straniero. V. mio primo volume.

(2) Secondo Manuel di S. Giovanni.

(3) La Manta ed il presidente Lazzaro Baratta, venuti in quel tempo a Dronero per eseguirvi gli ordini del duca, vennero alloggiati in casa di Marcantonio Polloto, a spese della Comunità. (Manuel).

tici palesi et secreti, oltre quelli delle Valli... et il simile faranno tutti gli altri ogni volta che gl'heretici havessero occasione di slargarsi in altri luoghi di questi Stati » (1). La calata dei Francesi era invece bramata dal clero saluzzese, tanto che la duchessa Catterina si lagnava che vi si celebrassero le Quarant'ore per il re, portandone l'effigie di chiesa in chiesa col SS. Sacramento (2).

Il 28 febbraio 1589, Harlay de Sancy, abile agente mandato dal Cristianissimo ai Cantoni svizzeri, strinse con Berna un patto d'alleanza, secondo il quale 15.000 mercenari dovevano invadere la Savoia e, uniti a Lesdiguières, muovere su Torino, mentre La Vallette avrebbe assalito il Marchesato; questo il re mostravasi disposto a cedere al granduca di Toscana, in deposito, con facoltà di riscatto. Il 28 marzo Lesdiguières firmava con Alfonso d'Ornano, rappresentante di Enrico III, una tregua concernente tutto il Delfinato. Essa stabiliva, fra altro, che *tous manans et habitans tant d'une religion que d'autre, des baillages d'Embrunois, vallées de Quiras et de Praialla, etc... seront quittes durant la trève de tous arrérages encourus pendant la guerre et prétendus par les catholiques* (3). Inoltre, il 3 aprile, egli stringeva col re di Navarra una tregua, che non tardò a mutarsi in un pieno accordo a danno della Lega cattolica e del duca. In conseguenza, Ginevra, incoraggiatavi anche dai correligionari svizzeri, iniziò la guerra. Assalì il 12 aprile la Savoia, ove fece notevoli progressi. Queste varie notizie indussero finalmente Sisto V ad offrire al duca 30.000 scudi mensili per tener a freno gli Ugonotti delfinesi. Gli eventi precipitarono; i re uniti avendo stretto d'assedio Parigi, la Lega non seppe liberarsi meglio che coll'assoldare il fanatico Giacomo Clément, dal quale Enrico III fu assassinato il 1° agosto. A così efferato delitto, macchinato da quelli che avevano sempre preteso di valersi del diritto divino del re per imporre la loro religione ai sudditi d'esso, successero nuove complicazioni. I protestanti, e con loro non pochi cattolici legittimisti, riconobbero come re di Francia Enrico di Navarra, primo principe del sangue; il Guise superstite, duca di Mayenne, non osando smascherare apertamente le sue aspirazioni al trono, favorì la nomina del vecchio ed imbelle cardinale di Borbone, zio di Enrico, strumento da mettere da parte quando la cosa fosse matura. La religione del re di Navarra forniva un pretesto di coscienza alle ragioni d'ambizione personale. La Spagna, anima della Lega, svelava ognor più apertamente l'intenzione di collocare su quel trono l'Infante Isabella.

---

(1) Lett. 13 maggio, citata da Raulich, 57.

(2) Lett. al duca, 2 giugno 1589, citata dal Savio: Saluzzo e s. vescovi I, 319.

(3) Actes de Lesdiguières, già cit. Il 13 settembre la tregua si convertì in alleanza tra quei campioni testè così avversi.

Prima di scoprirsi per la Lega, Carlo Emanuele pensò di valersi della sua qualità di figlio di una figlia di Francia per ottenere dal nuovo re, in cambio della rinuncia allé sue pretensioni, il governo di qualche provincia o, per lo meno, il riconoscimento dell'occupazione del Marchesato e la rinuncia del Cristianissimo alla protezione di Ginevra. A tale scopo mandò ad Enrico IV il Bellegarde. Ed intanto combatteva sulle rive del Lemano, intrigava in Delfinato ed aiutava, quasi apertamente, i cattolici di Provenza, i quali gli promettevano che il Parlamento d'Aix l'avrebbe proclamato re di quella regione, non appena si presenterebbe in persona come campione della fede cattolica sul versante occidentale delle Alpi. Ma le incertezze della politica e le sorprese delle guerriglie militari impedirono che nulla di notevole fosse fatto in quell'anno in Provenza (1) e, meno che mai, in Delfinato, dove prevaleva l'ugonotto Lesdiguières unito col legittimista La Vallette (2).

Carlo Emanuele aveva lasciato finora che le Congregazioni e le altre funzioni ufficiali nel Marchesato fossero fatte in nome del Cristianissimo (3); giudicando che la morte di Enrico III gli assicurasse quell'acquisto, volle esigere da quei nuovi sudditi il giuramento di fedeltà. A tale scopo la duchessa mandava il 3 settembre a Saluzzo il presidente Lazzaro Baratta. Fatte le elezioni, la Congregazione del Marchesato si riunì il 22 settembre. Vi figurano diversi riformati, fra cui, probabilmente, oltre all'Eletto *Costanzo Agnesi*, *Andrea Fornero*, di Verzuolo, *Giovanni Chiabrero*, deputato per S. Damiano e Pagliero, *Gioffredo Verzolio*, del Piasco, *Antonio Gay*, di Venasca. Dronero, appena ricevuto l'avviso di convocazione del 18, avea deputato *Massimino Polloto*, *Giacomo Guglielmo* e *Giovenale Viola*, i quali si recarono forse direttamente a Torino, poichè nell'assemblea figura il solo *Sebastiano Verneto* « *per le comunità della valle di Mayra* ».

La Congregazione preparò un memoriale di domande da presentarsi prima di fare il giuramento. La prima fu che il Marchesato non venisse, nè in tutto nè in parte, infeudato ad alcuno, ma dipendesse sempre unicamente e direttamente dal Sovrano. Il duca avea già il 15 agosto investito il Porporato di Piasco, Venasca e Brossasco, fra inutili proteste.

---

(1) Carlo Emanuele avendo scritto alla duchessa rimasta reggente di mandargli in Provenza cavalli, artiglieria e 2000 fanti piemontesi del conte di Luserna e di G. Filippo Solaro di Monasterolo, il 20 ottobre Emanuele di Luserna, governatore di Savigliano, giungeva a Nizza con 450 picchieri, moschettieri ed alabardieri, i quali partirono la notte seguente col Provana, che recavasi ad Antibo a conferire con M.r de Vins. Il 28 il Luserna partì da Nizza con tutto il suo reggimento, e andò a porre a Vence la compagnia colonnella. Gioffredo: Storia delle Alpi Marittime.

(2) Al loro accordo aderì pure, il 13 settembre, Alfonso d'Ornano, benchè ardente cattolico.

(3) V. ancora la Congregazione dell'11 agosto (Bollati I, 481).

Pure la risposta fu favorevole, ma non tardò ad essere violata la parola data. Anzi, fin dal 1° ottobre, trovandosi a Gex, presso Ginevra, forse ignaro di questa domanda, investiva del castello e terra di San Front, nella valle del Po, — e ciò particolarmente in considerazione della sua servitù verso il duca « *in questi occorrenti d'armi contro heretici* », — l'ingegnere militare Ercole Negro. Costui, che vedemmo già aiutare gli Ugonotti delfinesi, di cui aveva abbracciata la fede, quindi volgersi alla parte opposta, aveva di recente costrutto il forte di S. Caterina, che tanto danno arrecava ai Ginevrini. Nelle risposte alle domande, aggiunte nel 1590, il duca dichiarò: « *Et perchè prima che l'Infanta havesse accordato li Capitoli al Marchesato havea già datto Sanfront al capitano Hercole intende che habbi effeto* » (1). Ma torniamo al Memoriale.

La domanda XXIV[a] interessa direttamente il mio assunto. Eccola:

« *Che per la quiete pubblica di questo Marchesato quelli della pretenduta religione reformata non possino essere ricercati nè molestati nelle persone e beni loro di presente et all'auuenire vivendo pacificamente senza scandalo come hanno fatto sino al presente nè facendo essercitio pubblico di detta religione saluo per le sepolture; anzi a quelli a quali sono stati leuati et presi luoro beni, frutti et altre cose, quantonche donati da sua Altezza, gli sia il tutto restituito senza pagamento alcuno, ancor che tali beni fossero situati et trouati sopra altri Stati, come a dire Centallo Demont et altre quali si voglia terre fuori di questo Governo* » (2). — A questa importantissima domanda la duchessa rispose: « *Si rimette a sua Altezza et tratanto monsignor della Manta gli prouederà* ». Risposta poco soddisfacente per chi sapeva che S. A. si poneva come campione del cattolicismo in Italia. Onde nelle aggiunte del 1590 i marchesani insistono a chiedere: « *Che si compiacci sua Altezza prouederli et accordar puramente il contenuto in detto art. per la quiete publica* ». Cui egli di rimando risponde: « *Sua Altezza prouederà come converrà per la quiete publica* ».

Parole ambigue che egli chiarirà perseguitando ferocemente i protestanti appena non avrà più bisogno della loro cooperazione per la guerra contro la Francia.

Non riuscì molto più soddisfacente la risposta alla domanda XXV[a]: « *Di non permettere l'Inquisitione nel detto Marchesato, nè il Marchesato sottoposto ad alcuni visitatori saluo dal suo ordinario* (3), *anzi sia mante-*

(1) Al Negro è pure dovuto, fra altri, il forte di Demonte. Aveva guerreggiato fin allora in Francia; il duca seppe comprarlo. Secondo il Promis (Misc. Storia Ital. XII, 597) l'investitura del Negro risale al 13 aprile 1589. Col tempo, tutto il Marchesato fu ridotto in feudi da Carlo Emmanuele, tranne le città di Saluzzo, Carmagnola, Revello e Dronero.

(2) Allusione discreta al dono fatto dal duca dei beni dei riformati, dopo la presa di Centallo. V. pag. 10.

(3) Cioè il vescovo di Saluzzo.

nuta la libertà della chiesa galicana come sin al presente. — Risposta: Sua Altezza dichiara essere sua mente che viuino sotto l'obedienza de suoi prelati».

Questa dichiarazione non sembrando abbastanza chiara da tranquillare gli animi rispetto al terribile tribunale del S. Offizio, si insistette nelle aggiunte del 1590 perchè gli piacesse «*accordarlo puramente et simplicemente*», ma S. A. disse solo: «*Stiano alla risposta già data*» (1).

Le domande furono redatte nell'assemblea del 22 settembre a Saluzzo, il giuramento fu prestato a Torino, il 24, nelle mani della duchessa, che firmò le risposte il 27.

Quelle fatte alle domande aggiunte furono firmate dal duca il 25 febbraio 1590.

Parendo che le domande della Congregazione non fossero abbastanza esplicite, l'indomani della seduta, il Consiglio del Comune di *Dronero* si radunò e votò un «*Ordinato con cui si delegano procuratori per far fedeltà al duca di Savoia ed impetrarne conferma dei loro privilegi e franchigie e massime concessioni in favore di quelli che avevano abbracciato la Riforma protestante*». Si domanda, fra altro, «*essendo detto luogo e giurisdittione di Dronero composto dell'una e l'altra relligione, che piaccia a S. A. S.ma di torre in sua protettione e salvaguardia tanto quelli della relligione pretenduta rifformata che li Catolici, già che detto giuramento viene prestato tanto dagli uni che dagli altri unitamente et della medesima buona volontà con la quale se sono comportatti e conservatti in unione e pace, come si comportano ancora sino al giorno presente.*

Più che piaccia a S. A. S.ma di conceder alli detti della relligione rifformata, oltre a quanto è stato richiesto per il general del paese, la libertà di luoro conscientia per il fatto della relligione, et non permetter che detti della relligione, sì nativi del luogo che habbitanti in esso, non puossino per tal fatto essere ricercati o in modo alcuno molestati tanto in case luoro che fuori, pure che non faccino alcun esercitio pubblico di relligione, nè tan poco siano sottoposti ad alcuna inquisitione.

Più che piaccia a S. A. S.ma concedere alli detti della relligione di interare et sepelire luoro morti secondo che hanno fatto et proceduto sino al giorno di hoggi nelli luoghi soliti sino a nova meglior provisione, senza che siano per tal fatto ricercati, inquisiti, molestati o processati.

Più che sia lecito alli predetti della religione di andare nella valle di Angrogna, Bobio, Pragelato et altri luoghi dove è l'esercitio publico di essa religione a fare gli altri esercitii di detta luoro religione, et specialmente Battesimo di fanciuli, sposalitii et partecipatione de santi sacramenti, senza che siano per ciò fare, tanto nell'andare che stare e ritornare, impediti o molestati.

---

(1) Bollati I, 489 ss.

Più che sii lecito alli detti della religione a frequentare tutti li luoghi del Dominio di S. A. S.ma per ogni luoro negotio come fano e sono gli altri catolici et buoni subditi di S. A. S.ma.

Più che detti della religione tanto presenti che futuri puossino gioire et goldere di ogni officio et dignità tanto de comunità che altri et che debbano essere admessi per l'avenire alli detti officii di dignità, gradi et honori indistintamente, come sono gli altri catolici, et come sono stati et sono ancora al presente, senza eccettione alcuna, le quali cose detto conseglia, huomini et communità sperano ottener da S. A. S.ma, per la cui grandezza e felicità pregarano il Signor Iddio » (1).

Le stesse libertà chiedevano, nel loro Memoriale, gli altri comuni della valle di Maira. Ma gli uni e gli altri dovettero accontentarsi delle risposte ambigue del duca il quale, riguardo alla libertà degli eretici, si riservò di provvedere secondo le esigenze della pubblica quiete.

Secondo il *Bref Discours des Persécut. du Marquisat de Saluces*, del 1620, l'esercizio del culto riformato continuò indisturbato ad Acceglio fino al 1602. All'epoca della conquista sabauda vi stava per ministro *Daniele Monino* del Villar.

La fedeltà, giurata a Torino dai procuratori, doveva essere confermata dai capi di casa dei singoli comuni. Quel giuramento fu prestato, per Dronero, l'8 ottobre, da 547 capi di casa, in mano del La Manta coll'assistenza di Marcantonio Polloto, podestà di quell'anno.

Centallo, con memoriale del 28 ottobre rivolto alla duchessa reggente, domandò che « *si conservassero anco gli habitatori di detto luogo sotto la libertà della chiesa gallicana, non permettendo inquisitori o visitatori apostolici, lasciando quelli della religione pretenduta riformata, che sono del luogo, in libertà di coscienza, mentre che vivono quietamente, senza scandalo et esercitio di detta religione in publico nè in privato, restaurando a li detti della religione suoi beni e frutti tolti et occupati, e denari per tal causa pagati dopo la presa di Cental, e particolarmente a quelli che si sono catholizati dopo la presa di detto luogo* ». L'Infante fece la stessa risposta che al Memoriale generale del Saluzzese: « *essere sua mente che vivino sotto l'ubidienza de suoi prelati, et quanto al resto si rimette alla venuta del serenissimo signor duca* ». (2)

L'ambasciatore veneziano Donato scrive che l'Infante aveva con ogni vigilanza purgato l'errore nel Marchesato, quando capitò in mano del duca (3).

(1) Arch. civ. di Dronero. Ordinati, vol. G. 5, fol. 71 r°. Citato dal Manuel.
(2) Appendice del 1605 agli Statuti, stampati a Torino nel 1572.
(3) Barozzi e Berchet II, anno 1618.

La situazione politica del duca è esposta come segue, nella relazione presentata al Doge, nel settembre, dall'ambasciatore Francesco Vendramin, cui venne sostituito Alvise Foscarini (1):

« *Nelle congiunture presenti di questi moti è stato sperando fermamente il signor Duca qualche aiuto di denari da Nostro Signore, e che S. S. acconsentisse ancora a far quell'impresa. Ma vedendo, invece d'aiuto, la proibizione fatta ultimamente della leva di gente ne' suoi stati al sig. Pirro Malvezzi, e di non poter avere cosa alcuna contra gli eretici, non è restato molto soddisfatto con tutte le promesse che gli sono state fatte... S. M. Cattolica diede poco prima ordine al governatore di Milano che, vedendosi l'acquisto sicuro del marchesato, senza rottura con Francia, dappoi che si fosse mosso il signor Duca, volesse a parte a parte, sotto pretesto di difendere gli stati del signor Duca dagli eretici (come appunto fu eseguito), dargli quel soccorso di gente che gli fu dato. Ma che se vedessero calar i Francesi, si astenessero... Da quelli in poi che hanno libertà di vivere a lor modo, il resto dei popoli vive ora col timor di Dio e molto cattolicamente* ». (2)

Per *quelli che hanno libertà di vivere a lor modo* intende i Valdesi.

Nelle valli di Pinerolo quel periodo trascorse invero abbastanza tranquillo, benchè gli scrittori ecclesiastici celebrino il governo dell'abate Vincenzo Lauro (1587-89) come il primo che volgesse la sua sollecitudine pastorale verso gli eretici dei dintorni, per opporsi alle loro *usurpazioni ed attentati*. E quando ebbe rassegnato quel benefizio, si concertò col suo successore, Ruggero Tritonio, per stabilire un piano di difesa, con sussidî della Curia Romana (3); ma gli abati non trascuravano di spillare danaro dalle vittime stesse delle loro mene. I preti di Perosa e del Dubbione avendo preteso di riscuotere le decime anche dai riformati (4), fu loro provato con buone ragioni, dice Gilles (5), che non vi avevano diritto alcuno. Un segno della rinascente intolleranza si ha pure nel rinnovarsi dell'emigrazione dal Piemonte a Ginevra, cessata da varî anni. Nell'89 scelsero quell'esilio *Giovanni Barbieri*, di Bibiana, due marchesani: *Daniello David*, di Dronero, *Giuseppe Simonetto*, di Carmagnola (6), e *Serphaim Maggio*, ebreo, di Tessalonica, già battezzato a Torino coi nomi di *Carlo Maurizio*.

---

(1) Di quest'ultimo, che stette solo due anni a Torino, manca la relazione.

(2) Albèri II, 5, p. 171.

(3) Croset-Monchet, 40.

(4) Quei reclami di decime pare fossero dovuti ad un movimento generale del clero romano, poichè contemporaneamente identiche dispute agitavano il Delfinato. Vi fu anche allora un processo tra il vicario abbaziale ed i suoi monaci nel quale i comuni di Val Perosa furono citati come debitori dell'Abbadia (Caffaro I, 243).

(5) P. 290.

(6) Altri membri di questa famiglia si stanziarono in Val Luserna.

I Gesuiti della Compagnia di S. Paolo fondarono nel 1589, a Torino, la *Casa del soccorso delle Vergini*, in occasione di una giovane subornata o, come dice il Tesauro (1), « *di una leggiadra fanciulla di città eretica ma di parenti, toltane l'eresia, molto onorevoli, divinamente ispirata a farsi cattolica, che fu da un cattolico mercante* segretamente *condotta a Torino ove fu catechizzata dal P. Leonardo* ». Per darci un miglior saggio della morale cattolica il Tesauro aggiunge che essa corse pericolo da un cavaliere. Maggior sicurezza avevano contro i rapitori di minorenni gli Ebrei del Monferrato, essendo vietato in quel marchesato di battezzare bambini israeliti (2), comoda forma di proselitismo di cui il battesimo del Mortara fu il più noto, ma non il solo caso, anche in tempi recenti.

I riformati piemontesi, se trovavano pace e sicurezza nei paesi protestanti, cadevano invece vittime dell'Inquisizione nelle nazioni cattoliche.

Appunto in quel tempo, veniva condannato dall'Inquisizione di Palermo un frate piemontese, che l'esempio della vita dei conventi aveva spinto a protestare altamente contro gli errori e gli scandali del cattolicismo. Giacomo Bruto era nato verso il 1552 a Villanova d'Asti; quando fu in età di undici anni contrasse amicizia coi due figli di *Sebastiano Visca*, che, per ben cinque anni, assieme ai rudimenti del latino, insegnò loro la dottrina di Calvino. Ciò dimostra che neanche la cessione fatta di Villanova dalla Francia al Piemonte bastò a soffocarvi del tutto la chiesa, già organizzata dal Guyotin e visitata poi dal Lentolo e da altri. Nel secondo o terzo anno, il Visca lo condusse perfino seco in un viaggio a Ginevra, ove andò a comprare libri religiosi. Quand'ecco vediamo il Bruto, fatto diciassettenne, vestire l'abito monacale in un convento di Agostiniani di Piemonte. Questo inatteso mutamento d'indirizzo gli fu forse imposto dai suoi genitori, devotissimi di S. M. Chiesa, e timorosi per l'anima del figlio e fors'anche per la sua vita, esposta alle insidie degli Inquisitori. Da frate, Bruto studiò il latino, poi a Parigi la rettorica e la logica, altrove la filosofia, sebbene, dice la sua sentenza, non riuscisse mai a persuadersi della falsità delle dottrine insegnategli dal suo primo maestro. Tornato in un convento piemontese e costretto a studiarvi teologia, vi trovò *tantos millares de herrores* che si diede per infermo per ottenere un trasferimento. Mandato sull'Adriatico, poi a Lucca, vi studiò per più di due anni la storia profana, che gli rese più simpatico il papismo.

Un inglese, che conobbe allora, lo persuase ad abbracciare francamente la Riforma ed a recarsi a Ginevra. Lasciò alla chetichella il suo

(1) P. 77.
(2) Riv. Prov. Alessandria, 1914, LV, 128.

convento, ma non l'abito monacale, che svestì solo a dieci miglia da Ginevra. Ivi un suo parente, riformato (1), gli fece conoscere i ministri evangelici, che gli consigliarono una pubblica abiura e gli offrirono di iscriverlo fra gli studenti di quella rinomata Accademia. Ma l'animo irrequieto del Bruto lo ricondusse in Italia, prima alla Certosa di Pavia, poi a quella di Garegnano, e poco stante nel suo Piemonte, ove si arrolò fra i Servi di Maria. La cultura acquistata gli fe' ottenere, dopo sei mesi, dal suo provinciale, la dispensa d'ordinarsi prete e l'invito di predicare un quaresimale.

Ma, sempre insoddisfatto, riprese le sue peregrinazioni e si recò a Roma. Ivi, malgrado i rigori del S. Uffizio, vivevano alcuni riformati francesi, che lo richiamarono alle credenze attinte dal Visca, tanto che promise di tornare a Ginevra, appena avrebbe visitato le Due Sicilie. Fu a Napoli, percorse la Sicilia un anno intero, passò ancora a Napoli, Roma, Genova, Narbona, poi in Spagna e Portogallo, ove non trovò alcuno che la pensasse come lui. Tornato in Francia, si imbattè in parecchi riformati, che lo confortarono a professare apertamente la fede che aveva in cuore.

Un vescovo piemontese, forse scoprendo in lui il desiderio di rivedere la patria, gli diede dei certificati di servizio nella sua diocesi, che potessero spiegare la sua lunga assenza dall'Italia. Prima però di recarvisi, passò in Germania, ove stette parecchi anni, dandosi (secondo la sentenza) per cattolico o per luterano, secondo l'ambiente in cui si trovava. Rivide infine l'Italia per la via di Trento e funse, per dieci mesi, in una cappellania a Verona, finchè un prete francese lo consigliò di recarsi a chiedere perdono al papa, tanto più che non era stato colpito nè da scomunica nè da censura. Recatosi a Roma, non potè ottenere udienza dal pontefice, probabilmente Sisto V. Tentò allora, ma con poco profitto, di vivere insegnando latino, a Napoli, poi a Palermo. Ivi conobbe di nascosto alcuni luterani, ma, spiato dal S. Uffizio, fu trovato in possesso di un libriccino, che conteneva alcuni versi in lode di Lutero. Chiuso nelle carceri dell'Inquisizione, dopo un lungo processo, fu condannato, il 24 agosto '89, a firmare un'abiura formale e a comparire colle insegne di *reconciliado* in pubblico spettacolo, in piazza Bologni, ove, il 1° ottobre, udì la sua condanna a dieci anni di galera, dopo i quali sarebbe rinchiuso a vita in un convento, un ospedale od un carcere. Il 10 novembre, fu degradato da un vescovo e consegnato al Capitano d'armi.

Servì parecchi mesi sulla galera di Cesare La Torre, fra stenti ed oltraggi continui che gli diedero il coraggio di confessare la sua fede

(1) Eransi, fra altre, rifugiate da Villanova d'Asti a Ginevra le famiglie *Buzino* e *De Mus*

fra i compagni di sventura. Bramoso forse di porre un termine ai suoi dolori, nonchè ai suoi rimorsi, fece pervenire, ai primi di maggio del 1590, al Procuratore del S. Uffizio, un Memoriale, che non è altro che una fiera requisitoria contro gli errori, le superstizioni e gli scandali della fede, del culto e della morale cattolica.

Come era prevedibile, quel relapso incorreggibile fu ricondotto nelle orride carceri dell'Inquisizione e, dopo un rapido processo, nel quale non gli fu risparmiata la tortura, fu arso vivo, a Palermo, il 10 luglio 1590 (1).

Dopo lunghe esitanze, causate specialmente dal freno impostogli da Filippo II, il duca aveva preso a soccorrere il partito della Lega in Provenza e, dietro invito del Parlamento, aveva mandato quaranta compagnie di archibugieri, per resistere agli Ugonotti congiunti coi cattolici fautori del re. Per non provocare una levata di scudi del patriottismo francese contro quell'invasione straniera, disse al duca di Mayenne non desiderar egli che il titolo di *Capitano generale dell'esercito dei principi cattolici contro gli eretici di Provenza e Delfinato*. Il capo della Lega lo pregò bensì di desistere dall'impresa di Provenza, ma Carlo Emanuele, cui pareva giunta l'occasione di ricostituire a suo vantaggio l'antico règno d'Arles, non se lo diede per inteso. Però, più che dalla diffidenza dei *Ligueurs*, i suoi progressi furono resi vani dalle mosse del Lesdiguières, unito col La Vallette e con Alfonso d'Ornano.

Mentre il duca era ancora trattenuto in Savoia dalla guerriglia con Ginevra e Berna, i successi delle sue truppe furono interrotti in pieno inverno da una ardita avanzata di quei fautori del re Enrico. Lesdiguières assunse l'incarico di ridurre le poche piazze, che erano ancora in potere della Lega nel Delfinato. Per pacificare gli animi, con ordinanza del 4 novembre, restituì al vicebalivo di Briançon la sua autorità, annullando ogni procedura in contrario fatta dal castellano di Val Chisone. Quella lettera fu consegnata ai Brianzonesi, già ferventi *Ligueurs*, dal ministro *Claudio Perron*, che sin dal 1562 godeva molta influenza in quelle regioni, e che cooperò assai ai successi del Lesdiguières, anche nelle valli cisalpine. Egli accompagnò l'ordinanza con una lettera, scritta l'11 da Pragelato, da cui si vede quanto fosse addentro nei disegni dell'intraprendente capitano ugonotto (2).

Intanto il conte Bernardo de la Vallette assaliva il bacino dell'Ubaye. Questo bacino alpestre si addentra profondamente come un cuneo, e

---

(1) Il secondo processo di quel Piemontese, che suggellò la sua fede col suo sangue, redatto in spagnuolo, è stato tolto dagli archivi di Simancas e pubblicato dal dotto sig. C. A. Garufi, professore nell'Università di Palermo, nel *Bulletin d'histoire vaudoise*, N. 36, p. 68 (1916).

(2) Actes de Lesdiguières.

per numerosi valichi fa comunicare tra loro le valli delfinesi della Durance e del Guil, quelle cisalpine di Varaita, Maira e Stura, la contea di Nizza e la Provenza. Ceduta ad Amedeo VII nel 1388 dagli Angioini di Napoli, era tenuta preziosa dai principi sabaudi cui offriva una porta sempre aperta per tentare imprese oltralpi. Peraltro, per essere separata dal restante loro dominio per mezzo della catena delle Alpi, era pure facilmente invasa da parte della Francia senza poter essere agevolmente soccorsa, specie nell'inverno. Quell'importanza strategica valse, di secolo in secolo, a quella valle ed ai suoi miseri abitanti, rovine ed eccidî. Il capitano francese, assicuratesi intelligenze nella piazza (1), occupò Barcellonetta il 12 febbraio 1590, facendovi molti prigioni, fra cui il Grimaldo, governatore della valle, ed imponendo contribuzioni, mentre lasciava che i soldati si dessero al saccheggio; si premunì contro una possibile sorpresa, costringendo i contadini a gravose prestazioni di lavoro per le potenti fortificazioni erette attorno a quel capoluogo.

Due giorni appresso cadeva pure in suo potere il forte di S. Paolo, posto sull'alta Ubaye, il che costituiva una minaccia contro il Marchesato. E già un commissario, penetrato fino a Casteldelfino, fissava gli alloggiamenti da occuparsi dalle genti di Lesdiguières, che parlava di porre tutto a ferro e a fuoco se il Marchesato non veniva restituito alla corona di Francia (2).

Altri Francesi, risalendo la valle laterale dell'Ubayette per Meyronnes e l'Arche, s'affacciavano al facile Colle dell'Argentera, pel quale potevano, anche con artiglieria, scendere nella valle della Stura.

Corse ai ripari la duchessa Catterina, ordinando al conte Carlo Francesco Manfredi di Luserna, governatore di Cuneo (3), di recarsi ad occupare, con ventidue compagnie di fanteria, Bersezio, che fortificò e ove fu raggiunto da duecento soldati della guarnigione di Torino. Egli riuscì a far cessare le fortificazioni del Châtelard ed a riprendere San Paolo, Jausiers, di cui fortificò il castello, e Barcellonetta, ove costruì circa 200 metri di mura che mancavano e ridusse a castello la chiesa di S. Domenico. Ma fu per poco tempo, chè i suoi, col governatore Carlo Poerio, dovettero retrocedere di fronte ad una nuova offensiva ed alla artiglieria dei Francesi che, col capitano Brunet, passarono l'Argentera. Il capitano Tosello avendoli respinti, il Luserna si portò da Bersezio all'Arche ed al Preito di Meyronnes, dove si afforzò (4). Il nemico occu-

(1) Secondo il Cambiano.
(2) Così scrive il 22 Gennaio l'ambasciatore veneziano a Torino.
(3) Suo fratello Emanuele Filiberto combatteva in Provenza, come è stato detto.
(4) « *Più per ubbidire a S. A. che per ragion di guerra* », scrive nelle sue memorie. Fece barricate con paglia e neve.

pava Meyronnes e Gleisolle e scaramucciava del continuo. I soldati ebbero da soffrire un freddo così rigido che le sentinelle morivano assiderate ed il Luserna, ammalatosi, dovette farsi trasportare a Cuneo *« tirato da villani sopra la neve in un'arca pastoira »* (1).

Alle prime notizie dei successi francesi sull'Ubaye, il duca, lasciando a D. Amedeo la direzione della guerra in Savoia, ripassò le Alpi accompagnato dall'ingegnere Ercole Negro, nuovo signore di S. Front, che sostituì al Luserna nel comando delle truppe poste a Meyronnes. Egli e suo collega G. Andrea di Scalenghe, dapprima rotti dai Francesi, ritolsero loro Barcellonetta e Miolans, che perdettero nuovamente poco appresso, rimanendo ai Sabaudi nelle Basse Alpi soltanto più S. Paolo ed Allos.

Per proteggere il Piemonte contro altre minaccie siffatte, venne eretto il forte di Demonte in val di Stura, su disegno del Negro, ed anche un fortilizio sopra Acceglio, appiè del Colle delle Monie, in val Maira. Il cappuccino Ferrerio li crede eretti contro gli eretici; non è esatto, benchè abbiano certo servito a tiranneggiare le coscienze negli anni che seguirono. La fortezza di Acceglio cagionava gravi spese alla valle di Maira, ond'è che Dronero, cogliendo l'occasione del ritorno del duca dalla Savoia, per deliberazione consigliare del 2 febbraio, mandò a riverirlo e domandargli di essere liberata da quelle contribuzioni. È poco probabile che quei deputati *(Marcantonio Polloto, Costanzo Fresia* e *G. Francesco De Petris)* (2) abbiano ottenuto quello sgravio.

Gli affari della guerra procedevano intanto poco felicemente per Carlo Emanuele e per la Lega. Questa era vinta il 14 marzo da Enrico IV nella battaglia campale di Ivry; i fautori del re facevano continui progressi in Delfinato ed in Provenza, donde una deputazione, avente alla testa il vescovo di Riez, erasi recata a Torino per chiedere soccorso. Accolta solennemente dal duca il 4 marzo, lo ringraziò per gli aiuti già da lui mandati alla parte cattolica, aggiungendo però che la miseria ed il pericolo erano così grandi che, senza un pronto intervento, la Provenza si vedrebbe costretta a darsi tutta in preda al La Vallette ed agli eretici; e mostrava il desiderio che il principe sabaudo si recasse in persona colà per incuorare i soldati della fede. Caldeggiava quel partito anche il nunzio Ottinelli, benchè il papa e l'ambasciatore spagnuolo fossero contrarî. Il pontefice, che sperava nella prossima abiura del re Enrico, eccitava il duca a riassumere piuttosto la spedizione contro Ginevra, nella quale, a dir vero, la S. Sede lo aveva poco efficacemente aiutato. La Spagna faceva osservare a Carlo Emanuele che, mentre egli

(1) Memorie del Luserna.
(2) I due primi erano riformàti.

ambiva conquiste oltralpine, il Piemonte stesso era minacciato. Infatti, da Barcellonetta, le scorrerie dei soldati del La Vallette facevansi così ardite che il duca dovette chiedere nuovi soccorsi al governatore di Milano. Un'incursione per entro la cresta alpina, che divide quella valle dal Saluzzese, appariva tanto più pericolosa che gli abitanti del Marchesato non nascondevano le loro simpatie per la Francia. Bisogna riconoscere che, col mutamento di regime, avevan visto accrescere i loro obblighi e diminuire i loro privilegi. Mentre esigeva da loro eccessive contribuzioni per la guerra e le fortezze, il duca rispondeva duramente alla maggior parte delle domande fattegli, non manteneva le cose concesse, e specialmente non dava nessuna assicurazione per la libertà di coscienza ai numerosissimi riformati. Eragli avversa anche parte del clero, ond'è che nel febbraio avea sollecitato da Roma il mutamento del vescovo di Saluzzo, che era francese, accusandolo di aver lasciato troppa libertà a quei popoli ed agli stessi suoi ecclesiastici. Ad un tempo, chiedeva l'istituzione d'un collegio di Gesuiti che, colle prediche, le confessioni ed altre opere di propaganda religiosa « *disponessero ed allevassero il popolo così della città, come di quelle valli* » (1). Alla domanda dei deputati delle comunità di essere esenti dalla giurisdizione degl'Inquisitori, S. A. aveva risposto evasivamente. Difatti lasciò che l'inquisitore generale del Marchesato, G. Francesco Cicada, di Bra, continuasse nella sua carica.

Il papa aveva, con un breve, esteso al Marchesato l'autorità del nunzio di Torino, ma Saluzzo eravisi opposta così fortemente che il duca, temendo una sollevazione, aveva chiesto al papa di rimettere a miglior tempo l'esecuzione del breve, colorando quel suo insuccesso col dire che ciò faceva in omaggio ai patti del giuramento di fedeltà di quel popolo.

Le congregazioni del 1591 ebbero ancora a protestare contrro l'infeudazione di Dogliani ed altre terre.

Qualche eco della poca soddisfazione dei Marchesani la si ebbe già nella Congregazione del 16 marzo '90, convocata per imporre un donativo in occasione della visita che i Sovrani intendevano fare prossimamente « *negli stati novamente acquistati* ». Il donativo fu fissato a ventimila scudi, da dodici fiorini; ma per altre spese richieste, i deputati,

(1) Nunziatura Savoia, 19 febbraio 1590, citato da Raulich, 139. Non tardarono a recarvisi i gesuiti G. B. Rossetti e Lorenzo Canova, poichè, nell'atto di abiura che fece a Saluzzo il 21 maggio 1590, Maddalena Novellaria riconosce da essi la sua conversione. Suo padre era solito far battezzare i figli dal prete, ma li educava nella Riforma e li conduceva alle prediche ed alla S. Cena a S. Giovanni di Luserna (Arch. Capit. Saluzzo, citato da Savio I, 331). Quei due padri risiedevano ancora a Saluzzo nel 1599.

specialmente quelli di Saluzzo, si mostrarono restii. Anzi, fu deciso di chiedere a S. A. « *di sgravar questo paese povero e stanco dalla provisione et conduta de viveri, artellaria et munitioni, et altre provisioni di guerra per il campo verso Barcellona* ». Era perfino corsa la voce che si fosse rifiutato il donativo (1).

Mentre il vescovo di Riez aspetta impaziente alla Corte sabauda la risoluzione del duca, e questo pende incerto tra le sollecitazioni mutevoli di papa Sisto, e le lentezze ed i rimbrotti di Filippo II, tra l'ambizione di conquiste e il timore di vedere la Savoia invasa da Bernesi e Ginevrini, ed il Piemonte da Lesdiguières, registriamo un fatto che interessa la storia religiosa delle valli del Pinerolese.

Vincenzo Lauro, già tanto segnalatosi per zelo feroce contro la Riforma, come vescovo di Mondovì e nunzio a Torino, cumulava inoltre, sin dal 1585, con altri benefizî ecclesiastici, contro le disposizioni del Concilio di Trento, la ricca prebenda dell'Abbadia di Pinerolo. Dopo aver rinunziato, per vecchiezza, al suo vescovado nel 1587, aveva ceduto nell'89 l'Abbadia a Ruggero Tritonio, che fu poi suo biografo. Due volte il duca sperò di vederlo salire al soglio pontificio; egli morì, invece, semplice cardinale, il 16 dicembre 1592.

Altra violazione dei decreti di Trento, quell'abate non aveva mai fatto residenza nell'Abbadia, prendendone persino possesso per procura, per mezzo del Tritonio.

Il cardinal Lauro espose al papa che l'Abbadia di Pinerolo, dell'ordine dei Benedettini neri, contava soltanto sei professi e che vi si tolleravano numerosi abusi contro la regola loro e contro i canoni; stimava egli doverlisi sostituire con Benedittini bianchi, o Fogliesi. Essendo il monastero confinante coi luoghi abitati da eretici ed avendo anzi piena giurisdizione sopra alcuni di quei luoghi, era necessario che quei cisterciesi riformati procurassero di restaurare la religione e la disciplina monacale avvilita, propugnassero la verità e riconducessero a S. M. Chiesa i figli sviati, con esortazioni e, non potendo altro, almeno con continue preghiere. Pertanto, con bolla del 28 marzo '90, Sisto V commise al cardinale di trasferire in altri monasteri benedettini quei frati, professi o no, sostituendoli con almeno dieci Cisterciesi professi. L'intimazione ne fu fatta, a nome del Lauro, dal Tritonio, il 26 giugno e, il 19 luglio, il priore della Consolata di Torino accettava di occupare coi suoi monaci l'Abbadia, mostrandosi pronto a servire lodevolmente *in divinis*. Sotto il governo del Tritonio, che rinunziò nel 1606, dopo aver fatto la sua residenza ordinaria nell'Abbadia, vi fu nel 1592 una mis-

(1) Dispaccio del 22 marzo dell'ambasciatore veneziano, citato da Raulich.

sione di Gesuiti nelle Valli e cominciarono nel '95 quelle dei cappuccini nelle valli di Perosa e S. Martino.

Non pare che gli antichi professi accettassero di chiudersi in altro convento, poichè li vediamo, negli anni successivi, fungere da curati nelle Valli: così a Luserna quel Sincero Bigliore, che era piovano di Pramollo quando quella popolazione passò alla Riforma; a S. Pietro, poi al Perrero, Antonio Cotto; a S. Verano del Monastero (l'attuale Abbadia) G. Matteo Bruno; a Miradolo, Alessandro dei signori di Val San Martino.

Ma torniamo a Carlo Emanuele, al quale la morte del cardinale di Borbone, avvenuta il 9 maggio 1590, sembrava aprire nuove probabilità di successione, almeno parziale, alla corona francese. Proclamato re dalla Lega, sotto il nome di Carlo X, quel vecchio imbelle era in realtà sempre stato prigioniero del duca di Mayenne; ma la sua morte lasciava aperto l'adito a tutte le ambizioni, tenute fin qui più o meno celate.

Intanto, ai primi di maggio, un grosso corpo di Spagnuoli, trinceratisi presso Barcellonetta, assalivano i Francesi, facendo una settantina di prigionieri ed occupando due posizioni strategiche, atte ad affrettare la caduta della piazza. Congiuntesi allora ad essi alcune truppe ducali con artiglierie, la strinsero di regolare assedio. I Francesi si difesero valorosamente e, il 5 giugno, avendo ricevuto un rinforzo di cavalleria, con una vigorosa sortita, ruppero il campo dei ducali, ammazzando anche molti Spagnuoli. Al principio di luglio, il duca mandò con 800 uomini e molto denaro il conte Martinengo, come avanguardia della spedizione di Provenza. Egli, recatosi a Barcellonetta, ne ottenne la resa il 5 luglio, sborsando 2500 ducati (1). Poco dopo s'arrese altresì Miolans e le truppe sabaude poterono avviarsi in Provenza. E già prima altre bande, capitanate dal De Sonnaz, avevano tolto ai fautori del Lesdiguières il forte di Montbonnot, che minacciava Grenoble.

Come avviene sempre, quei passaggi di truppe cagionavano gravi danni alle popolazioni, anche amiche. Così, il 12 maggio, trenta soldati saccheggiavano la casa di Michele Bastia, alla Cartera di S. Giovanni. Simili offese subirono gli abitanti di Val Perosa dalle truppe del Conte di Gattinara (2).

Sia per avvicinarsi al teatro degli avvenimenti, sia per affezionarsi colla sua presenza gli animi degli abitanti del Marchesato, il duca risolvette di non ritardare oltre l'annunziata visita, onde venne, colla duchessa, il 3 giugno a Saluzzo, ove si trattenne fino al 7. In quell'occa-

(1) Memor. di Cambiano, 230-31. Raulich, 157.
(2) Gilles, 290.

sione gli fu presentato un Memoriale del vescovo e del clero del Marchesato, con 28 capitoli favorevoli ai privilegi del clero ed alla conservazione della religione cattolica.

Benchè aspettati dalle altre città della regione, i Sovrani se ne allontanarono per visitare Savigliano e Fossano, dove il 26 luglio S. A. firmò le risposte, per lo più favorevoli, al Memoriale del clero.

Questo comincia come segue: « *S. S. Duca, Raccorono da V. A. Monsig. di Saluzzo con tutto il Clero et doppo hauerle fatto humil riverenza gli vengono a raccomandare lo Stato Ecclesiastico, confidandosi che sotto loro Altezze come Protettori della S. fede, la Religione Catolica restarà grandita et esaltata, et essi conservati nelli luoro privilegi et immunità.....*

2°) Che non sia permesso ad alcuno di trattare in questo Marchesato di Religione Vgonotta, anzi sia permesso a Mons. Rev.mo di proceder liberamente contra tutti li eretici et Vgonotti pubblici et scandalosi, conforme alli Sacrosanti decreti, et massime dogmatizati, facendo atto o essercitio di religione Vgonota. — Risp.: S. A. intende che il Vescovo usi di sua giurisdittione conforme a ragione, sì come ha fatto per l'adietro.

3°-7°) Che sia conservata a Mons. Rev.mo la giurisditione Ecclesiastica con tutti li agiuti et favori... che possi proceder liberamente... contra i Bestemiatori di Dio, Vergine Maria et Santi, contra quelli che non osservano li giorni di festa et passeggiano inanzi le porte delle Chiese, contra quelli che havranno la conscienza lesa del contenuto in alcuno monitorio. — Risp.: Come sopra.

10°) Che possi proceder contra i Secolari che offenderanno i Religiosi, senza che il Giudice Laico si possi intromettere in maniera alcuna. — Risp.: Procedi sì et come di ragione gli spetta.

13°) Che tutti li... ufficiali a' quali sarà comandato habbino ad eseguire le cittationi et sentenze ecclesiastiche che se li daranno, sotto pena ad esso Mons.re arbitraria... — Risp.: Occorrendo il bisogno si terrà mano che siano eseguite le sentenze, concedendo il braccio forte.

18°) Che tutte le Communità del Marchesato siano astrette a pagar le decime et primitie, conforme alli Sacri Canoni. — Risp.: S. A. terrà mano che gli Ecclesiastici non siano frodati delle Decime et primitie dovuteli.

19°) Che nissuno Vgonotto possi esser sepolto appresso delli Cimiterij delle Chiese, nè meno siano accompagnati da alcuno eccetto da quelli che li portaranno. — Risp.: Si concede.

20°) Che nissuno Mastro di scuola et coagiuttore possa essere ricevuto, che prima non abbi fatto la professione catolica nelle mani del Vescovo o suo Vicario. — Risp.: Come sopra » (1).

(1) Pubblicato integralmente in Savio: Saluzzo e i s. vescovi I, 322

Qualche dissidio, sorto, pare, tra La Vallette e Lesdiguières, aveva resa facile al Martinengo l'entrata in Provenza, dove il suo arrivo fu segnalato da nuovi rigori del Parlamento di Aix contro i riformati. In seguito al suo decreto del 16 giugno, furono sequestrati agli « *eretici e loro aderenti assenti* » della sola città di Aix, beni mobili per il valore di scudi 3962.30.9; ma tanta fu la malafede e la rapacità degli esecutori, che le spese fatte ascesero a scudi 4418.48 (1).

Lesdiguières intanto apparecchiavasi a ridurre all'obbedienza del suo re l'alto Brianzonese. Ivi continuava ad avere molta autorità Giorgio Ferrus-Borel, detto La Casette, vecchio soldato delle guerre d'Italia, che vedemmo (2), sin dal 1560, farsi capobanda dei cattolici e segnalarsi in tutte le guerre civili, per valore bensì, ma anche per animo spietato nel reprimere i riformati. I suoi modi violenti avevanlo reso odioso anche a molti correligionari suoi e fatto considerare come pericoloso alle autorità della provincia; infatti il Parlamento, già nell'80, avevagli ingiunto di rinunziare al comando del forte di Exilles, ingiunzione cui non aveva obbedito subito e che non avevagli tolta la popolarità nel suo partito.

La Lega doveva a lui di essere rimasta in possesso di quella piazza importante e di quella di Briançon. Privo ormai di ogni comando ufficiale, La Casette viveva nell'ampia e forte casa che possedeva in Oulx (3), e si lusingava di potere, ad un cenno, sollevare tutti i montanari dei due versanti del Monginevra, da Chiomonte fino oltre Briançon. Tuttavia, la causa del re legittimo progrediva negli animi di quelle popolazioni, nonchè fra i soldati dei presidî. Ond'è che, dubitando della fedeltà dei comandanti alla causa della Lega, egli macchinava di facilitare al duca di Savoia l'occupazione di quelle piazze. Sapendosi sospettato di siffatte trame, erasi circondato di una scorta armata comprendente, oltre ai servi di casa, ventiquattro uomini scelti, che si ritiravano di notte in due case vicine alla sua. Non potendolo assalire apertamente, i suoi nemici ricorsero ad una sorpresa. Il capitano Du Pont, con quaranta valenti soldati (4), passò dalle alture che separano Oulx da Pragelato e, nella notte dal 14 al 15 luglio (5), assalirono da due parti la casa, ruppero col petardo le due prime porte, poi con scuri le successive e, malgrado che opponesse disperata resistenza, di stanza in stanza, con un'alabarda,

(1) Invent. Archives Bouches du Rhône II, 340-41.

(2) Vol. I°, *passim*.

(3) Quella casa era forse appartenuta ad un protestante: vi si può leggere ancora sull'arco del portone, all'angolo dell'edificio: « En toi, Seigneur, mon âme se repose. 1556 ».

(4) Peracca (L'Alta Valle di Susa, 1180-1740. Torino, Massara, 1910), dice: « una banda di 25 uomini venuti da Pragelato ».

(5) Così dicono tutti gli scrittori. Solo il Balcet, forse per inavvertenza, pone quel fatto in settembre, n. « Annales des Alpes », janvier 1912, p. 126.

lo massacrarono, senza che alcuno osasse soccorrerlo, tanto il rumore improvviso aveva atterrito la sua scorta. Asportate le sue carte, vi si trovarono, o almeno ne fu sparsa la voce, le prove dei suoi accordi con Carlo Emanuele.

Invero, Pietro Turta, governatore di Perosa, ed il conte di Gattinara, che soggiornò alcun tempo coi suoi soldati in quella valle, dovevano invadere il Val Chisone e varcare il Colle della Finestra; ma furono fermati dalle barricate costrutte dai Valchisonesi.

La morte del La Casette, giusto castigo di atroci massacri, rimane però in sè un vile assassinio, ed una macchia sulla fama di chi ne diede il mandato. Chi ne incolpò i protestanti, chi persino il Gattinara, a nome del duca di Savoia, desideroso di fare sparire le prove della sua complicità. Tuttavia, la pubblicazione fatta della corrispondenza del Lesdiguières prova che egli ne fu il vero autore, benchè, peraltro, generalmente cavalleresco ed uso a ricorrere più alla forza ed al valore che al tradimento. Il suo biografo, Videl, non cerca punto di scolparne « *ceux qui tenoient le party du Roy dans la province* » e, pur deplorando che quel prode finisse in tal modo, sembra considerare quel delitto come una misura necessaria (1).

Ad ogni modo, errerebbe chi vedesse in quel fatto un episodio delle lotte religiose; fu un efferato delitto politico, affatto estraneo alle quistioni di fede (2).

Ecco come il Lesdiguières ne parla in una lettera del 22 luglio:

« *À M. M. les conseuls de l'Escarton d'Ourx. Vous avez sceu l'intention de feu cappitaine la Casette, tendant à vous allienner de ceste couronne et vous remettre soubz l'obéissance de l'estranger. C'est chose de laquelle nul ne peut maintenant doubter, car j'en ai magnié tous les papiers par lesquels sa perfidie et desloiauté est vérifiée, et qui serviront de justification aux actions de ceux qui l'ont puni sellon son desmérite* ». Li convoca quindi ad Embrun per renderli partecipi di un'impresa importantissima, la presa di Briançon ed Exilles. Chiude dicendo: « *Je serai très ayse que M.r Perron vienne avecque vous, auquel j'escriptz de ce fere* ».

Egli è ancora più esplicito scrivendo il 14 settembre ad Enrico IV:

« *À mon retour en Dauphiné, je me suis préparé à contraindre Briançon et les vallées de Sézane, Oulx, Chaumont et Bardonnesche, qui avaient toujours esté de la Ligue, de recognoistre vostre authorité, mais avant que d'estre batuz du canon, ils composèrent aux conditions qui m'ont semblé*

(1) P. 105.

(2) Su quel fatto, vedere, oltre a Videl, Balcet e Peracca, già citati, De Thou VII, 682; Gilles 291; Long, La Réforme et les guerres de religion en Dauphiné, 208; Chabrand, Vaudois et Protestants des Alpes, 161.

bonnes pour votre service... Il reste seulement à mestre en vostre obéissance le chasteau d'Exilles. Ceste réduction vient fort à propos, car le duc de Savoie avoit de grandes intelligences en ce pays là par le moyen d'un nommé La Cazette, de faction espagnole et qui lui avoit promis de luy introduire dedans lesdites vallées, le 19 juillet dernier, vingt-quatre enseignes de gens de pied, comme il a esté vériffié par les papiers qui ont esté trouvez après la mort dudit La Cazette, lequel je fiz forcer en sa maison » (1).

Liberato da quel tirannello, Lesdiguières assalì infatti Briançon, comandata dal Claveson, che, dopo otto giorni di difesa, più apparente che seria, si arrese il 6 agosto, ottenendo patti onorevoli. Il comando fu lasciato al Claveson, assistito però da 25 uomini scelti dal vincitore fra gli abitanti del borgo più fedeli al re. Per mostrare che non si trattava più di guerra di religione, stabilì che rimanesse libero l'esercizio del culto romano. Quella dichiarazione, che riconosceva la libertà dei due culti, fu firmata l'11 agosto e venne applicata in tutto il Delfinato. Non essendovi più cattolici in Val Chisone, il pastore Perron, d'ordine del Lesdiguières, venne investito dei redditi del priorato di Mentoulles.

Lesdiguières si portò al Monginevra per scendere in Val Dora, sperando di prendere anche Exilles (2) colla stessa facilità, ma ne fu respinto. Partì allora senz'altro per la valle di Barcellonetta, ove nuove imprese degli ispano-sabaudi rendevano necessario il suo intervento.

Infatti Andrea Provana era tornato da Madrid colla promessa di soccorsi efficaci, promessa seguíta da uno sbarco in Provenza. Deciso ad entrare finalmente in campagna, il duca, da Cuneo, mandò innanzi il Provana, che giunse il 26 agosto a Demonte e l'indomani, varcato il Colle dell'Argentera, giunse all'Arche ove, col Negro e con altri ufficiali, accampati a Meyronnes, decise di occupar Gleisolès, punto strategico posto al confluente dell'Ubaye e dell'Ubayette, ora dominato dal forte Méan, scavato nel vivo sasso.

Ma già Lesdiguières aveva mandato il Villeneuve (3) ad occupare il nuovo fortilizio di S. Paolo, di cui passò a fil di spada i cento difensori. Si asserragliò quindi nella chiesa, avendo ordine di resistere ad ogni costo, chè Lesdiguières lo avrebbe soccorso appena potrebbe tornare dalla Provenza.

Pure, assalito da 3000 fanti, 300 cavalli e 3 cannoni (4), dovette arrendersi il 30, uscendone in armi, tamburo battente e bandiere spiegate,

(1) Actes et Corresp. de Lesdiguières.

(2) Il prevosto d'Oulx, Birago, lamenta che, durante il possesso sabaudo di Exilles, furon sequestrate le sue rendite a pro di S. A. e di un tal Pelleta, sedicente prevosto provvisorio. Del resto i due eserciti belligeranti devastarono a gara tutto quel bacino.

(3) Probabilmente Scipione di Villeneuve, che ritroveremo all'assedio di Bricherasio.

(4) Scrivendo al suo re, Lesdiguières parla di 2500 fanti, 500 cavalli e 6 cannoni.

cosicchè il duca, partito l'indomani da Cuneo, ne ebbe la lieta notizia tra Demonte e Vinadio, onde s'affrettò a varcare il colle per portarsi a quel luogo. Alla presa del Châtelard si segnalò il Negro nella scelta delle posizioni per l'artiglieria e nell'uso di essa. Fece prigioniero l'ingegnere ugonotto David Aubain (1). Tornato di notte fino a Vinadio, il 2 settembre Carlo Emanuele scriveva alla duchessa correr voce che Lesdiguières, fatta gente a Guillestre, varcherebbe lo stesso giorno la montagna; però, riconosciuta la strada col Negro, credeva che « *bisognarebbe quindici giorni almeno per far che potesse calare* » (2). Invece Lesdiguières, giunto a Vars il 3, varcava il colle ancora in tempo per catturare un capitano della retroguardia ducale, ed il 5 s'impadroniva del forte di S. Paolo, passando a fil di spada i 200 difensori e distruggendo le fortificazioni. Però ripartì tosto per la spedizione d'Exilles (3).

Giungeva intanto la notizia della morte, avvenuta il 27 agosto, di Sisto V, prima fautore del duca, ma in ultimo desideroso sopratutto di pacificare la Francia per porre un argine alla preponderanza spagnuola (4). L'incertezza sulla politica che seguirebbe il nuovo pontefice non trattenne Carlo Emanuele dal partire. Affidato il governo del Piemonte alla animosa sua consorte, partiva da Cuneo il 21 settembre (5), con la compagnia de' suoi gentiluomini, e con molta gente s'avviava al colle di Tenda, presentandosi come l'estirpatore dell'eresia in Provenza (6). A Nizza convocò un consiglio di guerra, in seguito al quale, anteponendo ai successi militari i politici, s'indugiò ad accogliere le acclamazioni dei popoli festanti sul suo passaggio. Il 14 ottobre, varcava il Varo, ma era appena giunto ad Antibo che seppe della caduta di Barcellonetta in mano del nemico, onde mandò tosto a quella volta il conte Vinciguerra.

---

(1) Raulich, 184.

(2) Misc. Storia Ital. XII, 732.

(3) La sua partenza liberò le vicine valli da serî timori. In un Memoriale presentato allora dal Marchesato, si chiede fra altro al duca (4ª domanda) « *di liberar la povera valle di Pò della spesa di venti huomini et un Commissario per la guardia del Viso, poichè detta guardia non è di alcun servitio a V. A. e di gran spesa e danno al Paese, essendovi molta neve che non si può habitar ivi né passare* ». La risposta, in data 11 ottobre, fu questa: « *Al S.r della Manta che faccia visitare il Vesulo e mandi il suo parere* ».

(4) L'ambasciatore Muti scrisse al duca il 3 che, con infinito scandalo di Roma, papa Sisto morente rifiutò i Sacramenti e non volle chiedere a Dio perdono de' suoi peccati. Spirò gridando: Ohimè! (Ricotti III, 121).

(5) Aveva fatto conoscere la sua intenzione di fare una visita a Dronero, che si sobbarcò a dispendiosi preparativi, resi inutili dall'andata sua in Provenza. Tuttavia i nemici dei riformati gli fecero, sul Consiglio dronerese, falsi rapporti, che lo indisposero viepiù contro ad essi.

(6) Fra altri casi, egli stesso scriveva che fu raso il castello di Torrettes i cui signori « *sono i maggiori heretici che siano in tutta questa provincia* » e vi fece « *un belissimo falò di una libraria di libri tutti heretici i più infami del mondo* ». Lettera a. duchessa. Misc. IX, 749.

Infatti Lesdiguières, presa Exilles, come si vedrà, con 1200 fanti, 400 cavalli e due cannoni s'era presentato il 13 ottobre in vista di Barcellonetta, il cui comandante, Carlo Roero d'Asti, alla trentesima cannonata, s'era arreso con tutte le sue armi, uscendo però coi suoi a cavallo e colle spade, mentre da Demonte truppe sabaude si disponevano a prendere alle spalle l'ardito delfinengo. Questo, ricevuti mille cavalieri col Gouvernet, parlava di venire addirittura ad assaltare Demonte e scendere verso Cuneo. Intanto s'impadroniva di tutto il bacino dell'Ubaye, occupando a valle il castello di Miolans (il 15), abbandonato di notte dai difensori dopo fatta la breccia e lasciando 30 prigionieri, e a monte l'Arche presso il colle. Era così tolta ogni comunicazione tra il duca e il Piemonte, tranne per la via di Nizza e Tenda.

Temendo qualche intrigo nel Marchesato, furono incarcerati due Droneresi (1) e smantellati alcuni castelli (2).

All'annunzio della caduta di S. Paolo, era stato deciso che il De Sonnaz, governatore di Susa, procurerebbe di penetrare nel forte di Exilles per assicurare almeno da quella parte il Piemonte contro Lesdiguières.

I canonici del capitolo di Oulx abbandonarono allora Chiomonte, devastata da quei soldati, in buona parte Spagnuoli, e subirono la perdita di tutti i loro beni.

De Sonnaz venne ad accamparsi a Chiomonte con 3000 fanti e 30 cavalli (3), sperando di ottenere l'ingresso dal governatore Borel Ponsonnas, ardente fautore della Lega; i valligiani gli si opposero, aspettando il soccorso mandato da Lesdiguières sotto gli ordini del De Morges, il cui arrivo decise la vittoria, rompendo ogni comunicazione tra i Sabaudi ed il castello. Quello scontro accadde il 9 settembre.

Il 13 sopraggiunse a monte d'Exilles Lesdiguières con quattro cannoni; i Sabaudi retrocessero fino a Susa, vivamente inseguiti, con perdita di più di 300 morti e molti prigionieri, fra cui diversi ufficiali. De Sonnaz, smarritosi nelle tenebre, giunse quando già lo si credeva morto. Mentre Lesdiguières, con 2000 fanti e 400 cavalli, si disponeva a prendere Exilles a ridosso, dai clivi che scendono dall'Assietta, il Martinengo mosse per occupare Cels; ma lo trovò distrutto dal fuoco. Benchè Lesdiguières, inferiore di numero, si fosse quindi ritirato ad Oulx, il Ponsonnas, che preferiva darsi ad un rivale anzichè ad uno straniero, finse di disporsi ad un'estrema resistenza e ordinò l'incendio del borgo di Exilles, i cui miseri abitanti dovettero ricoverarsi in capanne od in grotte della costiera circostante. Intanto i regii erano rinforzati da 200 genti d'armi e 300

(1) Misc. IX, 743, lettera della duchessa al duca.
(2) Raulich, 184.
(3) Lesdiguières parla di 2500 archibugieri e 400 cavalli (lettera da Oulx al re, 14 settembre).

archibugieri, capitanati da Luigi Du Blain du Poët e Enrico De la Forest de Blacons, coi quali Lesdiguières si presentò dinanzi ad Exilles, ottenendone senz'altro la resa, dopo un simulacro di resistenza, il 30 settembre. Il vincitore portò il suo campo a Chiomonte. Due giorni appresso, mandò Paolo Autard de Bragard a sfidare i Sabaudi alle porte di Susa con 50 archibugieri a cavallo; fatta una sortita, i Piemontesi li inseguirono incautamente e diedero in un'imboscata posta dal generale francese a Gelassa (1). De Sonnaz vi perdette quasi 300 uomini (2), tra cui 15 capitani.

L'indomani i Delfinesi assaltarono otto compagnie, facienti 500 uomini di fanteria, comandate dal Venosta, che, per ordine del De Sonnaz, eransi barricati sulla forte posizione di Giaglione. Assaliti colla furia francese, si sbandarono, lasciando parecchi prigionieri e una sessantina di morti; fra questi il loro generale (3). Lesdiguières si trattenne sino agli ultimi del mese in quella valle ove stabilì la pace religiosa, come aveva fatto a Briançon.

Dopo questi fatti, con rapida marcia, Lesdiguières riuscì a sorprendere Barcellonetta il 13 ottobre, come è stato narrato.

Mentre il duca entrava in Aix, l'instancabile Ugonotto, rimandando alla primavera successiva l'impresa di Piemonte, tornava all'assedio di Grenoble, già più volte tentato, e riusciva ad impadronirsi, il 17 dicembre (4), di quella capitale del Delfinato, di cui si amicò gli abitanti trattandoli con molta generosità. Due giorni prima, sotto le mura di quella città, firmava la donazione che aveva fatta, al ministro di Pragelato, Claudio Perron, delle rendite del priorato di Mentoulles, tratte da beni immobili che il donatario, alla sua volta, diede in affitto per anni otto, il 3 agosto 1591, ai Comuni di Roure, Mentoulles e Fenestrelle, nei cui territorî erano situati. Il prezzo d'affitto annuo era di sessanta scudi, da pagarsi a detto ministro, e venti per lo stipendio del maestro di scuola generale di Valchisone (5). Secondo un'informazione presa nel 1597, negli anni 1591 a '93, le rendite della prevostura d'Oulx erano ritirate dal S.r de Bonne, tranne le prebende dei canonici e l'occorrente per l'ospizio. Le decime di Val Chisone, come era giusto, servirono allo stipendio dei cinque pastori di quella valle (6). Sulle vive insistenze della duchessa, Giovanni di Faucon, signore di Sauze, nella Contea di Nizza, assalì nuovamente Barcellonetta e riuscì ad espugnarla il 22 dicembre.

Essendo morto, dopo un brevissimo pontificato, Urbano VII, Carlo

(1) Ora Gravere, o roccie della Brunetta

(2) Bordier III, 71; Videl, 104.

(3) Così de Thou, 684. Invece Videl parla di 500 morti!

(4) Il 17 si calò a patti, il 22 Lesdiguières entrò in Grenoble.

(5) L'atto d'*arrentement* è conservato negli archivi del priorato di Mentoulles.

(6) Furon versati loro da M.r Jean Ramolif, commesso dal Lesdiguières sui negozi della prevostura. Esso pagò loro 250 scudi.

Emanuele tentò nuovamente di far eleggere il cardinale Lauro, ma invano; il 5 dicembre, fu esaltato alla tiara lo Sfondrati, che prese il nome di Gregorio XIV. Costui fornì danaro al duca e levò 2000 fanti svizzeri, che mandò con un suo nipote a combattere Lesdiguières e gli eretici in Delfinato; ma fu senza risultati notevoli, cosicchè l'ambasciatore spagnuolo a Torino poteva scrivere ripetutamente al suo re, in gennaio e febbraio 1591, essere imminente l'invasione ugonotta nel territorio ducale. Altri rovesci colpivano le truppe sabaude presso Ginevra. Il duca stesso era costretto, dalla rigidezza della stagione, ad abbandonare in gennaio l'assedio di Pertuis ed in febbraio a rimandare in Piemonte « *molti soldati et gentilhuomini d'arme, la più parte senza dinari et arme* » (1). Invece Lesdiguières, con meravigliosa attività, assaliva or qua or là, costringendo gli avversari a frazionare le loro forze per parare i suoi svariati impeti (2).

Carlo Emanuele capì che la sua impresa di Provenza finirebbe a scorno suo se la Spagna non facesse un grande sforzo. Pertanto risolse di recarsi a Madrid, senza prevenirne il suocero, per tema che glielo divietasse. Imbarcatosi a Marsiglia l'8 marzo, giunse alla Corte di Filippo II il 25 aprile; ricevuto piuttosto freddamente, ebbe però l'opportunità di partecipare ad un importante convegno dei varî rappresentanti della Lega. Ottenuta la promessa che duemila Spagnuoli sbarcherebbero in Provenza, protetti da dieci galere, ripartì da Madrid il 9 giugno e si ritrovò a Marsiglia il 6 luglio.

Intanto il Piemonte soffriva di gravissima carestia (3), eppure veniva richiesto dalla duchessa di gravissime contribuzioni. Il Marchesato, dovendo fornire 12.000 scudi da 12 fiorini, alloggiar soldati nei presidî ed anche in altri luoghi, e vedendo che gli ecclesiastici, benchè ricchissimi, se ne volevano esimere, chiese alla Sovrana che vi dovessero tutti concorrere « *pro rata delli loro beni come anco in tutti gl'altri carichi militari, poichè si fano contro gl'heretici, come già ha piacciuto a V. A. dichiarare nelli articoli della fedeltà* ». La risposta, fatta il 26 aprile, porta: « *Si concede conforme alla ragion comune* ».

La lontananza del duca inanimì i nemici della libertà di coscienza, i quali vollero privarne i Valdesi di Meana e Mattie. Questi però, avendo presentato alla duchessa ed al suo Consiglio le concessioni fatte da Emanuele Filiberto, che li aveva compresi nel trattato di Cavour del 1561, ne ottennero la conferma espressa in una patente ducale del 10 maggio, la quale però costò loro 650 scudi d'oro.

(1) Cambiano, p. 234.

(2) Il 18 aprile 1591 egli scriveva a Prabaud, governatore di Embrun, perchè partecipasse la sua vittoria di Provenza a tutti gli amici, *comme Pragela, Queiras et autres.*

(3) *Nel bater il grano primo si vendea fiorini 22 il sacho, poi cresciuto a 45 et nel fine di setembre 51, nella rivera di Genova 120* (Cambiano, ib.).

Nell'aprile, il vescovo di Saluzzo avendo annunziato una sua prossima visita a Dronero, il Consiglio deliberò di rifiutare di farne le spese, presentandogli solo un regalo, il cui valore non eccedesse i sei scudi. Quel prelato, fanatico e punto caritatevole, aveva di recente vietato, sotto pena di mille scudi, che gli eretici potessero continuare a valersi, per le loro sepolture, del cimitero della chiesa della Madonna di Foglienzane; il Consiglio, nel quale erano pienamente d'accordo riformati e cattolici, decise che si adatterebbe, a spese comuni, un nuovo cimitero pei riformati e delegò il consigliere Francesco De Petris, cattolico, per ottenerne il consenso dal La Manta, a Saluzzo. Il vescovo, durante la sua visita, alloggiò nella casa più onorata, quella del medico Bersano Benesia, genero di G. Vincenzo Polloto, e zelante riformato (1).

A Corte esercitavansi liberamente alte influenze contrarie ai riformati; già le vedemmo agire nel settembre '90 in occasione della visita dei Sovrani nel Marchesato, specialmente a danno di Dronero, i cui principali cittadini professavano apertamente la fede evangelica. Nel luglio '91 Marcantonio Polloto recossi a Torino per dissipare le male insinuazioni e per domandare che i riformati fossero ammessi a tutte le cariche, del pari che i cattolici. Ne riportò invece la rinnovazione del divieto, fatto già sotto il dominio francese, di eleggere podestà un riformato.

Pare però che la risposta non fosse decisiva e che la duchessa si rimettesse alla prudenza del governatore La Manta, che dovrebbe decidere caso per caso. Infatti nel settembre il Consiglio dronerese mandò due deputati, Paride Polloto e G. Antonio Bianchi, a consultarlo su quell'elezione e gli presentarono una rosa di tre candidati: Costanzo Fresia, protestante, Andrea Guglielmo e G. Domenico De Petris, cattolici. Il governatore elesse il primo dei cattolici.

Altro segno di un risveglio della controriforma si ha nella visita, fatta nel luglio '91, dall'abate di Pinerolo, Tritonio, alle chiese da lui dipendenti, per vigilare sull'esecuzione e l'osservanza degli ordini dati nell'84 dal visitatore apostolico. Sembra però che visitasse soltanto, oltre Pinerolo, S. Secondo, Miradolo, S. Pietro, Baudenasca e Riva. Lo distolse forse dalle rimanenti visite il sapere che gli Ugonotti rumoreggiavano alla frontiera mal difesa.

Invero, già nel maggio, passando rapidamente dalla Provenza in Savoia, Lesdiguières erasi spinto fino a Briançon, perchè dubitava della vigilanza degli abitanti, usciti di fresco e per forza dalla fazione della Lega. Sostituito nel comando, al Claveson, il suo proprio cugino Prabaud, e proseguì verso settentrione. Ma in luglio, appunto nel tempo

---

(1) Manuel di S. Giovanni.

della visita dell'abate, informato dei nuovi disegni dei ducali, già mossi verso Chiomonte per sorprendere Exilles, Lesdiguières, allora a Puymore, s'affrettò a venire a Oulx; la sua presenza nella valle bastò a far rientrare i Sabaudi a Susa. Di lì si recò in Provenza, a soccorrere La Valette, tornando poi a marcie forzate in Delfinato ove, il 18 settembre, con forze inferiori di numero, vinse a Morestel, in una battaglia decisiva, i collegati sabaudi, spagnuoli e papalini, che si sbandarono lasciando la frontiera sprovveduta (1).

Volle approfittarne il governatore di Château-Queyras, Claudio di Perdeyer, per sorprendere Mirabocco, sopra Bobbio, in Val Luserna. Non riuscì che a far cessare il commercio internazionale, che quelle alpestri popolazioni avevano continuato a praticare, considerando la guerra vigente, più che altro, come una lotta di fazioni. Il forte di Mirabocco fu riparato e delle guardie vennero poste ai diversi valichi della valle, come già prima gli abitanti della valle del Po custodivano il Colle della Traversetta, o Pertus di Viso.

Liberato il Delfinato, Lesdiguières tornava verso la Provenza, disegnando di riprendere al passaggio la tanto disputata Barcellonetta. Ciò presentendo, la reggente si affrettò a mandarle in soccorso il conte di Masino. Mentre che questi varcava le Alpi, Lesdiguières, partito da Puymore il 12 ottobre, passò al Lauset e due giorni dopo a Saint-Pont; trascinate le sue artiglierie sulla montagna delle Orres, le smontò per calarle e, rimessele in assetto, cominciò a stringere la piazza. Il 21 ottobre, dopo soli quattro giorni d'assedio, il governatore Faucon si arrese, benchè avesse munizioni, un buon presidio di 400 archibugieri ed una popolazione disposta ad assecondarlo. Cavalli, armi, bandiere e bagaglio erano del vincitore ed il vinto s'impegnava a non trattenersi a Demonte nè in Provenza ed a non militare contro la Francia per tre anni. Mentre ripassava le Alpi, incontrò il Masino che lo trasse in arresto; condotto a Cuneo vi fu, nel novembre, condannato alla decapitazione, e suo fratello Giacomo a sei anni di prigione.

Giunto in Provenza, Lesdiguières inflisse altri rovesci al duca, mentre la contessa di Sault, principale fautrice di Carlo Emanuele, ne abbandonava ora le parti e ne insidiava la vita. La duchessa, da Torino, insisteva perchè egli rimpatriasse e provvedesse alla difesa delle Alpi minacciate. Così lo consigliavano anche quelli che l'attorniavano, pure schermendosi dal succedergli nel comando in Provenza.

L'infante Catterina, impaziente di rivedere lo sposo, partì da Torino

---

(1) Il 15 ottobre morì papa Gregorio XIV, e venne a mancare al duca e alla Spagna anche quell'appoggio.

il 23 gennaio 1592, lasciando la luogotenenza generale del Piemonte al conte Francesco Martinengo; ma il duca non potè subito recarsi al ritrovo, giudicando la sua presenza necessaria per mantenere in fede i pochi Provenzali che ancora lo seguivano. Intanto era morto, dopo soli due mesi di regno, papa Innocenzo IX, e il duca nutriva qualche speranza di vedere eletto un suo suddito, il cardinale Girolamo Della Rovere, già arcivescovo di Torino. Ma questi morì in conclave, e venne eletto il 30 gennaio l'Aldobrandini, che assunse il nome di Clemente VIII, gran fautore di casa Medici, perciò ostile alle mire sabaude sulla Provenza.

Mentre Enrico IV riceveva sussidî da Venezia, Toscana e fors'anche Mantova, Carlo Emanuele non riceveva che disillusioni dai suoi alleati. Filippo II mostrava ora apertamente di destinare il trono di Francia a sua figlia Isabella e consigliava al suo genero di porre i suoi fautori provenzali sotto la protezione delle somme chiavi, il che gli fornirebbe l'occasione opportuna di uscire con onore da quella mala impresa. Per vero, l'autorità sua colà era tanto diminuita che Lesdiguières pensava bastasse La Vallette ad opporglisi; poter egli intraprendere la tanto divisata calata in Piemonte. Ma Enrico IV volle che prima la Provenza fosse sgombra di nemici. Quel risultato fu affrettato dal duca stesso che, il 7 aprile, si partiva dalla Provenza, sperando di rientrarvi fra breve coi soccorsi dei suoi alleati. Fu invece Lesdiguières che, il mese seguente, occupata Antibo, forzò il passo del Varo, sbaragliò le truppe sabaude e si spinse fin sotto le mura di Nizza. Carlo Emanuele, raccozzati i suoi, riuscì a respingere l'invasore oltre il Varo, senza però poter riporre il piede in Provenza, benchè il generale francese fosse corso a difendere il Delfinato dagli assalti del duca di Savoia-Nemours.

Nei mesi trascorsi da Carlo Emanuele a Nizza, non compiè nulla di notevole. Ma l'Inquisizione colse quel momento per far riconoscere come legali gli sforzi, che non aveva mai sospesi, onde stanziarsi in quella contea, a dispetto delle libertà gallicane. Il P. Paolo Berengaro, nominato segretamente Vicario del S. Uffizio, non erasi occupato che degli Ebrei, visitandone i libri, ma non in forma pubblica. Così fece, dopo la sua morte, il nuovo vicario, P. Vincenzo Tebaldo, i sindaci di Nizza ignorandolo o fingendo di ignorarlo. Dietro a denunzia di alcuni privati, fu in quel tempo accusato d'eresia *Raffaele Soliero*, di Nizza. Il suo processo, fatto a Torino nell'Inquisizione, non solo si chiuse con una sentenza assolutoria, ma anzi egli fu, più tardi, fatto dal P. Bartolomeo di Pralormo procuratore fiscale del S. Uffizio nel Nizzardo, non però riconosciuto dalle autorità civili. Morto il Tebaldo, non potè fare più di lui il nuovo vicario, P. Domenico Gallo.

Del resto, l'Inquisizione in Italia era in mano dei domenicani; non così in Francia; i domenicani di Nizza eran della provincia di Provenza, ove non era riconosciuto il S. Uffizio, e Nizza aveva per chiesa metropolitana Embrun, nel Delfinato, regione anche questa che non riconosceva l'Inquisizione.

I sindaci avendo fatto valere queste ragioni presso la duchessa, nel suo soggiorno dell'anno 1592, essa proibì ai Padri del S. Uffizio di più oltre tentare di insediarsi colà. Solo si seguitò, come da tempo immemoriale, la prima domenica di quaresima e la prima dell'avvento, a pubblicare nelle parrocchie della città un bando vescovile ingiungente a chiunque sapesse eretici, stregoni, ecc. di rivelarli alla curia; così pure per i libri proibiti. I registri dei segretari della mensa episcopale ricordavano molte abiure di eresie, fatte pubblicamente nella città e nella diocesi, sempre senza l'intervento di inquisitori (1).

Intanto le circostanze volgevano favorevoli ai disegni di Enrico IV che ora dava mandato a Lesdiguières di riconquistargli il Marchesato di Saluzzo. Il duca di Nemours era stato respinto fino a Lione, il Martinengo aveva raggiunto il duca a Nizza, lasciando il Piemonte quasi sguernito di difensori, i raccolti recentemente riposti nei granai assicuravano gli Ugonotti che non mancherebbero di vettovaglie (2). Lesdiguières, che aveva in gioventù studiato legge a Mondovì (3), aveva sempre conservato relazioni in Piemonte, anzi, aveva intrattenuto trattative quasi continue con Emanuele Filiberto, poi con Carlo Emanuele. Impegnò ora una lotta a fondo contro costui. Raccolte tutte le truppe che potè trarre dal Delfinato, che furono 4000 fanti e da 800 a 900 cavalli, partì da Gap il 22 settembre, passando a Puymore, fu il 24 a Briançon e, varcato il Monginevra, da Cesana il 26 spartì i suoi in due schiere. Quella di sinistra, comandata da Du Poët, scese per Val Dora onde sorprendere Susa; ne occupò bensì i sobborghi ma, non avendo forze sufficienti per mantenervisi, varcò il Colle della Finestra e raggiunse Lesdiguières. Questo intanto, passato il Colle di Sestrière, aveva percorso con rapidissima marcia tutta la valle di Pragelato e si era trovato il 27, al calar del giorno, alle porte della Perosa. Comandava quella piccola piazza il conte Francesco Cacherano di Bricherasio. Mentre ovunque facevansi guardie poichè correva voce di una diversione dei Francesi in Piemonte per liberare la Provenza dall'invasione, questo governatore andava dicendo che

(1) Desunto da un contraddittorio fatto nel 1621 tra l'assessore della città di Nizza e il P. Passerone, sedicente vicario del S. U. (Arch. di Stato di Torino, Inquisizione, N. 29).

(2) Doppia osservazione fatta dall'ambasciatore veneziano Marino Cavalli, nella sua relazione al doge nel 1595 (Albèri, p. 202).

(3) Memor. Cambiano.

Lesdiguières aveva troppo da fare oltr'Alpi per venire di qua. Eppure la posizione di cui era custode era la più esposta di tutte, poichè ivi il Delfinato cisalpino si protendeva fino al territorio stesso di Perosa. Un'ora prima dei nemici, giunse un poverello dicendo che delle truppe scendevano a furia in Val Chisone; benchè il Cacherano mostrasse di non crederlo, fece subito portare nel castello i viveri che potè, rinunziando a difendere il borgo per mancanza di uomini, benchè le mura fossero alte e salde. Alla porta volta verso Francia, gl'invasori trovarono il portinaio, Antonino Aliberto, che uccisero. L'unica altra vittima fu il curato Andrea Roggero. Violento quanto di costumi scandalosi, andava sempre armato di picca e coltellaccio; pochi giorni innanzi avea sguainata la spada contro il ministro valdese Daniele Monino, che era stato difeso da alcuni cattolici presenti. Quell'uomo che non aveva che l'abito di ecclesiastico, ucciso e spogliato dai Francesi, fu lasciato alcuni giorni nudo in piazza, senza che i suoi parrocchiani si curassero di dargli sepoltura, tanto si vergognavano di averlo avuto per pastore.

Lasciato suo cugino Prabaud ad assediare il castello, Lesdiguières corse senz'altro a Pinerolo ove giunse due ore innanzi giorno, e ne avrebbe sorpreso il castello (1), se le sue scale non si fossero trovate corte; ritornò dunque a Perosa dove, essendo pure giunto il Poët da Susa, il 2 ottobre il Cacherano si arrese. Vi fu posto un presidio di 200 uomini, comandati da Giacomo di Cipro. E già prima, in una rapida scorreria, era stato preso il castello d'Osasco, e postovi un presidio.

Gli abitanti della valle di S. Martino, che, mentre custodivano la frontiera alpina, vedevano invasa la valle inferiore, mandarono in val Luserna per soccorso. Dietro consiglio del conte Emanuele di Luserna, fu spedita una deputazione al Consiglio ducale, che rispose non esservi forze sufficienti per soccorrerli, dessero qualche contribuzione ai Francesi per non esporsi all'ultima rovina, e del resto si conservassero per un tempo più propizio (2). Ma già, in assenza dei deputati, era venuta da Lesdiguières l'intimazione di fornirgli contribuzioni, se non si voleva che ricorresse alle armi. I Comuni citati si fecero rappresentare al Dubbione ove, il 1° ottobre, il generale fissò l'ammontare della contribuzione. L'indomani, appena si fu arreso il castello di Perosa (3), i Francesi, passando per Miradolo, si recarono ad occupare Bricherasio, ameno paesello posto sopra un promontorio allo sbocco del bacino del Pellice,

---

(1) Secondo il Cambiano, egli vi aveva qualche intelligenza.

(2) Il duca rispose: « *Accommodez-vous, faites comme vous pourrez, seulement conservez-moy le cœur* » (Léger II, 48).

(3) Alla presa di Perosa, Osasco, Vigone, Bricherasio e Cavour, si segnalò Renato de la Tour-du-Pin-Gouvernet, meglio noto sotto quest'ultimo nome (Haag VI, 407).

come una sentinella che guardi la pianura. Lesdiguières capì subito l'importanza di quella posizione e prese a fortificarla attivamente. Egli costruì una cittadella sul ripiano che sormonta il poggio, abbracciando in essa la chiesa ed il sontuoso palazzo dei Cacherano d'Envie (1). Intanto, sin dal 3 ottobre, mandava 300 uomini ad imporre la resa al castello della Torre, in Val Luserna. Emanuele Filiberto Manfredi erasi chiuso in Cavour, mentre il comando della Torre era affidato al capitano G. Luigi Comazzolo, vercellese, sin dalla cattura del Castrocaro. Egli s'arrese senz'altro ed il governo ne fu dato a Claudio de l'Olivier (2), di Embrun, che, senza indugio, salì a Mirabocco, fortilizio dipendente da quello della Torre. Giacomo Soldati, architetto militare, che vi comandava, si arrese per mancanza d'acqua. Quella duplice resa fu fatta « *vies, bagues et armes sauves* ». Il Comazzolo, sospetto d'aver ceduto per denaro, si partì dagli Stati sabaudi.

Il duca, avute le prime notizie di questa calata, era tosto partito da Nizza con una compagnia di cavalleria e molti archibugieri a cavallo, coi quali giungeva il 1° ottobre a Savigliano. Ma già prima il gran cancelliere Luigi Millet de Faverges aveva convocato le milizie a Vigone. Lesdiguières volle sorprendere il primo reggimento che vi si trovò, quello di Chivasso e del Canavese. Perciò, il 4, mandò a chiedere a Vigone la contribuzione che soleva imporre; quegli abitanti volevano darla, ma vi si oppose il colonnello Bourniquet, che comandava il reggimento, onde i Francesi diedero senz'altro l'assalto, cui gli ottocento soldati ed i borghigiani opposero impari resistenza. Lesdiguières occupò prima il Borgo Vecchio, che diede alle fiamme, dalle quali la *prodigiosa statua* di S. Maria non potè salvare la chiesa nè sè stessa (3). Ridotte all'impotenza le opere di fortificazione, penetrò, coll'aiuto di un soldato vigonese, nel Borgo Nuovo, ove ricominciò l'orrendo saccheggio. Vi morirono 400 dei difensori, fra cui il colonnello; altri 100 furono condotti prigionieri l'indomani, quando una ricca provvista di grano fu pure trasportata a Bricherasio ed a Pragelato. Fra le poche perdite dei Francesi, va ricordato il Briquemault, uno dei principali ufficiali di Lesdiguières, che fu ferito a morte (4). Il Comune di Vigone, per evitare il ripetersi

---

(1) *Quest'è il castel ch'inespugnabil tanto — Eresse la Dighiera e la sua gente;*
Nè giamai vide il par da Tile a Xanto — Il maggior lume acceso in Oriente.
(Raff. Toscano).

(2) Figlio di Francesco, cugino di Lesdiguières, fatto signore di Réortier. Catterina, sorella di Claudio, fu l'ava di Enrico Arnaud.

(3) Vedi Mattalia (Vigone: Notizie storiche, ecc. Torino, Derossi, 1912, p. 35, 51, 89), che non s'accorge della insussistenza delle virtù prodigiose di quell'idolo. Del resto quell'autore considera addirittura quella campagna come una guerra di religione.

(4) Probabilmente Giovanni di Briquemault, che però altri dice ucciso in Provenza nel '90.

di sì atroci vicende guerresche, smantellò i suoi baluardi e ne colmò i fossati. Quello scempio, così diverso dal trattamento da lui usato cogli altri luoghi che occupò in Piemonte, sollevò contro di lui aspri giudizî, cui volle ovviare pubblicando, il 7 ottobre, da Bricherasio, una *Declaration pour M. des Diguières sur la guerre de Piedmont commencée le 25 septembre.* Dichiara di esservi calato d'ordine del suo re, a causa dell'usurpazione del Marchesato di Saluzzo, di aver occupate, con poca fatica e quasi senza perdite, le valli di Perosa, S. Martino e Luserna, colle loro torri, forti e castelli, ed aggiunge: *Le traitement que ces vallées reçoivent est sy doux qu'elles peuvent servir d'argument à tous leurs voisins de retourner au service de leur Roy.* Venendo al fatto di Vigone, se ne dice addoloratissimo ed afferma che, a richiesta dei sindaci, la sua avanguardia stava sgombrando il ponte davanti alla prima barricata quando i soldati ed anche taluni Vigonesi spararono contro essi delle archibugiate, con pericolo dei sindaci stessi. Allora diede l'assalto. « *Il déclare qu'il n'entend que l'exercice de la religion romaine cesse ès lieux qu'il prendra, non pas mesmes qu'il soit aucunement interrompu, prenant en la sauvegarde du Roy tous les prestres et religieux en fonctions, et les églises* ».

Gli abitanti, che non impugneranno le armi, potranno continuare ad occuparsi del loro commercio o della coltura dei campi.

Ed il 13 scriveva all'ambasciatore francese a Ginevra che, tra il 26 settembre ed il 1° ottobre, aveva occupato i castelli di Perosa, Torre e Mirabocco, assicurando alla Francia due nuovi passaggi per entrare in Piemonte; giunto il 3 a Bricherasio, subito risolvette di farne una buona piazza forte ed aspettava 6 cannoni, che aveva fatti trasportare sopra le Alpi fino ad Exilles (1).

Proseguendo le loro requisizioni, i Francesi saccheggiarono il 7 la ricca abbazia di Staffarda, dove trovarono pure assai grano (2), ed osarono scorrazzare fino a Savigliano (3).

Per porre riparo a tanto scempio, il duca, rinunziando finalmente alla chimerica impresa di Francia, richiamò truppe dalla Provenza e dalla Savoia, altre ne sollecitò dal governatore spagnuolo di Milano, domandò sussidî finanziarî al papa ed ai suoi popoli. La cavalleria giunse dalla Provenza l'8 ottobre, gli Spagnuoli entrarono il 22 in Saluzzo, dove il duca venne coi suoi il 3 novembre.

Quel mese era stato assai meglio messo a profitto dal Lesdiguières, che riuscì a fare di Bricherasio una vera piazza forte, adducendovi de[1]

(1) Actes et Corresp. de Lesdiguières.

(2) Cambiano, p. 239.

(3) Il Caffaro (Famiglie pinerolesi), cita, dal necrologio di Pinerolo, la morte di *Emanuel Sarettus*, il 21 ottobre, *sepultus in Ecclesia S. Donati occisus ab Infidelibus*

lavoratori dai paesi circonvicini, é costringendovi anche i gentiluomini, dopo aver egli pel primo portato delle zolle di terra per guernire gli spalti (1). Costrutti sei bastioni, vi pose i cannoni venuti di Francia (2).

Restaurò, al disopra di Luserna, il castello di S. Michele, demolito dai Francesi nel 1549; dopo di che impose ai Signori della valle ed a tutti i Comuni circostanti a Bricherasio di trovarsi colà il 1° novembre per giurare fedeltà al re di Francia, minacciando fiere rappresaglie in caso di rifiuto. Vi si recarono sei dei Signori di Luserna, rappresentanti i tre rami di quel casato, esclusi però i figli del difensore di Cuneo, uno de' quali era a Torino, l'altro, Emanuele, comandava a Cavour.

Gli autori cattolici (Rorengo, Chabrand, Ricotti, Caffaro, ecc.) narrano che i Valdesi chiesero ed ottennero il favore di diventar sudditi francesi; che, sbarrata l'entrata della Valle, furono distrutte o chiuse le chiese cattoliche; che quelli di Bibiana si portarono a gravi eccessi.

Di fronte a queste calunnie, inventate di sana pianta, vedansi i cattolicissimi Cacherano, Comazzolo, Soldati arrendersi vilmente a Perosa, Torre e Mirabocco (3), i cattolici delle Valli, coi loro Signori, partecipare a Bricherasio alla stessa sottomissione subita, anzichè domandata, dai loro convalligiani dell'altro culto. È bensì vero che i curati, consci delle atrocità commesse in Provenza dai soldati della loro fede e temendo rappresaglie, abbandonarono tutti i loro greggi; ma i Serviti, stabiliti a Luserna, furon lasciati liberi di sostituirli e di recarsi anche alla Torre a predicare in pubblico, finchè i curati osarono ritornare. Così gli *Annales S. Mariae Conventus Lucernae* (4) ed il Caffaro (5), che narra altrove che il 13 novembre, « *il Lesdiguières colle sue milizie, con molti nobili ed altri personaggi si recò all'Abbadia di Pinerolo e, senza recar danno nè alle persone nè alle robe del monastero, vi cenò e quietamente pernottò* ».

Secondo il cattolico De Thou (6), « *Lesdiguières conserva aux catholiques l'usage de leur religion, et permit aux habitans des Vallées d'avoir un ministre qui prêchait en italien dans sa maison* ». Parla pure della rigorosa disciplina delle sue truppe. Il Caffaro (7) dice che furono in quel tempo eretti o restaurati tre templi in Val Perosa: « *in loco Podium dicto, in Vico Chiapellae seu sacelli, in magno Diblono* ». Il primo ed il terzo erano

(1) Da Barge esigette la consegna delle armi, cento sacchi di grano e sessanta pionieri (Alessio: Barge, 82).

(2) Nei conti di Antonio Boisson (Arch. de l'Hôpital de Grenoble II, 864) trovasi un elenco dei Valdesi occupati alle fortificazioni di Bricherasio da Lesdiguières.

(3) Lesdiguières, cui premeva guadagnar tempo, concesse loro di uscire con armi e bagagli.

(4) MS. del Vescovado di Pinerolo.

(5) Caffaro I, 249, VI, 488. Egli dice bensì che Lesdiguières tormentò crudelmente i cattolici di Luserna, ma i fatti che egli cita provano appunto l'opposto.

(6) Histoire Univ. VIII, 115.

(7) Vol. VI, pag. 58.

già riconosciuti espressamente dal trattato di Cavour, il secondo era in territorio delfinese. Invece furono probabilmente, in quell'epoca, eretti in quella valle i nuovi templi nei borghi centrali che servirono di pretesto alla guerra del 1624.

Ma torniamo all'atto di sottomissione del 1° novembre. Esso merita molta attenzione perchè prova che i seguaci dei due culti agirono nell'identico modo, e che fu una mossa degna dei suoi gesuitici consiglieri quella del duca che volle poi farsene un'arma per l'estirpazione degli eretici.

Da quel lungo documento (1) si può riscontrare l'esattezza della narrazione del Gilles, e l'andamento delle trattative durate un mese. Occupate le Valli e le fortezze del Pinerolese, tranne Pinerolo stessa, Lesdiguières mandò più volte nelle Valli il pastore di Pragelato, l'influentissimo Claudio Perron, per indurre i Valdesi a scuotere la dominazione sabauda e darsi ad Enrico IV. I ministri, sindaci ed abitanti gli ribatterono non esser loro lecito, secondo la Parola di Dio, di sottrarsi all'obbedienza e fedeltà dovuta al loro legittimo sovrano, tanto più che esso li manteneva nelle libertà espresse nel trattato di Cavour, stretto con suo padre nel '61. Allora il Perron espose loro che la guerra presente non era che un episodio della grande lotta accesa in più di mezza Europa dalla Lega Cattolica, tendente all'estirpazione delle chiese riformate. Ricordò loro che Carlo Emanuele aderiva a quella Lega e, a nome di essa, aveva occupato il Saluzzese ed invasa la Provenza, abolendo ovunque il libero esercizio del culto riformato, come aveva pure fatto nei baliaggi ceduti da Berna ad Emanuele Filiberto. Fece loro presente l'unione secolare delle loro Valli con quelle dei Valdesi delfinenghi, i quali, essendo ora in guerra col duca di Savoia, non potevano essere da essi abbandonati, trattandosi della conservazione della loro fede comune. Siccome alle ragioni di fedeltà i Valdesi mostravansi risoluti ad aggiungere le armi, ed impugnatele s'erano posti sulla difensiva, occupando i passaggi e gole del loro paese, il Lesdiguières si palesò pronto ad assalirli ed a trattarli come nemici di S. M. Cristianissima. Di fronte a quel pericolo, i conti e i deputati di Luserna convocarono tutti i deputati della regione in un'assemblea, che si tenne a S. Giovanni il 28 ottobre. Ivi, a nome dei consorti Signori di Luserna e dei Comuni di Bricherasio, di Luserna e valle, da Bobbio fino a Mombrone e Garzigliana, delle valli di Perosa e S. Martino, del Talucco e di Frossasco, redassero e consegnarono al Perron un atto, pel quale detti conti ed abitanti si riconoscevano vassalli, e sudditi ligi del re di Francia.

(1) Pubblicato da Morland, History of the Evang. Churches of Piedmont, 1658, p. 429, e da Léger II, 154.

Il 1° novembre adunque, in Bricherasio, sedendo Lesdiguières sovra un seggio d'onore, avente attorno a sè il Calignon, presidente del Parlamento di Grenoble, Pietro di Granet, consignore di Costigliole e vicesiniscalco del Marchesato, i capitani ed ufficiali Du Port (1), D'Auriac, Du Villar, D'Hercules, Prabaud ed altri, presentaronsi i Signori di Luserna, ed i Cacherano, di Castelvecchio e Signorio, signori di Bricherasio, che nel prestare il giuramento ricevettero la spada in segno dell'investitura dei loro feudi che dovevano oramai tenere a nome del re anzichè del duca. Gli altri deputati giurarono, tenendo la mano sulle S. Scritture. Essi erano in grande maggioranza valdesi, e non è da stupire, poichè il documento stesso attesta che i cattolici non facevano la centesima parte degli abitanti delle Valli. Erano però cattolici i deputati di Bricherasio, di Luserna e delle Porte e, almeno in parte, quelli di Bibiana e di Perosa.

Se dunque la necessità e le minaccie dell'invasione non bastano a scusare quell'atto di fellonia, esso fu inescusabile anche per i cattolici della regione e per i Conti di Luserna e di Bricherasio che, tuttavia, godettero sempre il favore di S. A.

È bensì vero che i Valdesi presentarono a parte alcune domande, già prima convenute col Perron e relative alla libertà di coscienza, le quali ebbero risposte favorevoli da Lesdiguières. Vi furono anche compresi i riformati di Macello e di Frossasco, nonchè quelli di Meana e Mattie, presso Susa, facienti parte da secoli del corpo delle chiese valdesi. Quegli articoli assicuravano loro piena libertà di coscienza e di culto nei luoghi suddetti, ove si trovassero persone professanti la religione riformata; pari libertà nell'elezione dei pastori, convocazione di concistori, colloquî e sinodi. — S. M. era richiesta di fondare, organizzare e mantenere nelle Valli un collegio per l'istruzione della gioventù, in un luogo da convenirsi (2). Le Chiese ed i pastori godrebbero degli stessi privilegi, stipendi e pensioni che quelli del Delfinato. — Condizione *sine qua non:* Gli ufficiali di giustizia di prima istanza dovrebbero essere della loro religione. — Gli originari di altre regioni italiane, o di qualsivoglia paese, potrebbero ricoverarsi nelle loro Valli per professarvi liberamente la religione riformata.

Non si vede nulla in quei patti che mostri nei Valdesi maggiore tendenza che negli altri a diventare sudditi francesi. Anzi, erano stati essi

---

(1) Pietro Du Port, ugonotto, della Mure in Delfinato, fatto poi signore di Pontcharra, nome ricordante una sua vittoria segnalata. I suoi discendenti si rifugiarono a Ginevra dopo la Revoca dell'Editto di Nantes.

(2) La dominazione francese fu troppo breve per provvedere a questo nobile *desideratum*. Quella sabauda vi si oppose fino ai tempi di Carlo Alberto!

ad armarsi per la difesa, e l'assemblea che decise la sottomissione era stata convocata dai conti e dai deputati della cattolica Luserna. Eppure i Valdesi, trattati come paria dai loro duchi, avrebbero acquistato notevoli vantaggi, specialmente religiosi, aggregandosi alle chiese numerose e potenti del Delfinato.

I patti stretti dal Lesdiguières furono confermati dal re a Crest in Delfinato, ove si trovò nel gennaio successivo, e registrati il 25 marzo 1593 dal Parlamento di Grenoble. L'originale venne affidato al Comune di Pinasca (1).

Nel giorno medesimo in cui era rogato l'atto di fedeltà a Bricherasio, il duca, da Carmagnola, domandava al Marchesato di Saluzzo una nuova contribuzione di 25.000 scudi e diceva nella relativa patente: « *Essendo necessario far ogni sforzo per cacciar da questi Stati di qua da monti gl'heretici nostri nimici, li quali tentano occuparlo a grandissimo danno nostro et de nostri ben amati popoli, cercando di seminarvi l'heresia, come di già fano nelli loghi che da loro sono stati occupati...* », affermando essere principalmente il Marchesato che mirava a difendere da detti eretici. La congregazione, adunata il 17, senza alludere per nulla agli eretici, poichè alcuni dei deputati erano riformati, ed anche uno dei quattro Eletti, Antonio Agnese, di S. Michele, ricordò al duca le gravi esazioni precedenti e le recenti devastazioni, causate dal soggiorno del campo di S. A. a Carmagnola, Saluzzo ed altri luoghi, donde parecchi capi di casa avean persino dovuto fuggire, ed offrì la metà di detta somma.

Come i Francesi avevan saccheggiato Vigone e razziato fino a Savigliano, quasi in vista dell'esercito ducale, così, quando il duca si trovò a Saluzzo (2), Lesdiguières mandò da quelle parti il Poët con mille archibugieri, che poterono penetrare fino oltre Casteldelfino ed assediare la Torre del Ponte, ancora tenuta dai Sabaudi. Questi avendo resistito alcuni giorni, il duca mandò per soccorrerli 800 Spagnuoli, Piemontesi e Napoletani, che furono respinti colla perdita del loro comandante, conte di Scarnafigi (3). La popolazione di quella castellania, da secoli annessa al Delfinato, ma conquistata da quattro anni dal duca, si diede al vincitore dopo questa fazione (4). Saluzzo rimanendo direttamente minacciata da quella nuova conquista, il duca risolvette di agire vigorosamente, tanto più che il nemico, per munire viemmeglio Bricherasio,

(1) I Valdesi di Val Perosa vi si riferivano ancora nel 1648 e '54 per essere mantenuti nella libertà di coscienza.

(2) Vi stette dal 3 all'11 novembre.

(3) Massi III, 96.

(4) Il che fa dire all'Allais che gli Ugonotti di Val Varaita tentarono di ribellarsi, benchè buona parte di quella popolazione fosse cattolica.

aveva fatto trasportare a forza di braccia dagli abitanti tre cannoni e due colubrine da Exilles attraverso le alte nevi del colle di Sestrière. Gli giunsero altresì dal Delfinato 200 corazzieri e 100 archibugieri a cavallo, mandati dal D'Ornano col Gouvernet, ed altrettanti affidati al Buous dal d'Epernon succeduto al fratello La Vallette nel governo della Provenza.

Il duca essendosi avanzato sino a Villafranca, il Francese, quasi a sfidarlo, decise di assalire il castello di Cavour (1). Il 17 novembre, condotti i suoi cannoni nel borgo, li pose in batteria sotto l'*ala* o tettoia pubblica, e prese a sparare, ma senza alcun frutto. Allora assalì e prese, dopo due giorni, la torre di Bramafam, occupante un'altura vicinissima al castello e di poco più bassa.

Per fare una diversione, il duca tentò un assalto contro Bricherasio. Nella notte del 21 novembre tre schiere, partite da Vigone, mossero per dare la scalata ai bastioni di fresco eretti. A malgrado dell'imperizia dei capi e benchè le scale si trovassero troppo corte, alcuni uomini pervennero ad occupare due bastioni; il comandante Souberoche, accorso, fu ucciso da un colpo d'alabarda; pure gli assalitori, minori di numero, furono finalmente respinti e, con vigorosa sortita, il presidio si diede ad inseguirli. Essendo stati raggiunti opportunamente dalla cavalleria, venuta da Cavour a Garzigliana col Lesdiguières, combatterono accanitamente tanto che il duca, venuto ad incontrarli, dovette smontare da cavallo ed impugnare una picca, «*costrettovi, più che dalla necessità dell'esempio, dal bisogno della difesa*» (2).

Eccone il racconto, secondo il poema del Toscano:

« Esce fuor di Vigon l'Heroe soprano,
E vuole a Bricherasco il giogo porre;
Ma quivi giunto ogni disegno è vano,
Chè scalar non lo può, nol può più torre;
Onde allargarsi li convien dal Forte,
Nè so per qual destin, nè per qual sorte.
Pur tuttavia, fu al primo arrivo cinto
Il loco intorno, e preso ogni sentiero,
Ove rimase Monsignore estinto
Di Soprarocha (3), *capo ivi primiero;*
E se fossero stati in quel procinto
Scipion di Bricherasco, e 'l cavaliero
Lomelin seguitati, era secura
La vittoria in quel dì con gran ventura ».

I Francesi essendo riusciti ad issare, con fatica inaudita, due cannoni fino a Bramafam, il duca ricorse ad un'altra impresa notturna, affidando al capitano milanese Fabio Aribaldi cencinquanta uomini, carichi di polvere e di farina. Però, scoperti, perdettero il loro capo, che venne condotto, ferito, nel castello della Torre, e quelli che poterono penetrare, essendosi, nel fuggire, spogliati di quanto portavano, vennero solo ad

(1) Gli scrittori ecclesiastici, narrando la distruzione dell'Abbazia di Cavour, deplorano la perdita delle reliquie di S. Proietto o Prochietto.

(2) Videl, 136.

(3) Souberoche.

accrescere la scarsità dei viveri e ad affrettare la resa. Questa avvenne infatti il 6 dicembre. Il Luserna e Gerolamo Alessandri, di Vercelli, uscirono cogli onori delle armi e raggiunsero il duca a Vigone con 400 uomini. Avevano subito 500 cannonate. Fu posto a comandare il presidio il Baratier, ugonotto delfinese (1).

Se già prima i Francesi correvano liberamente a fare saccheggi e ricatti a Cardè, Villafranca, Orbassano, Cavallermaggiore, Ruffia, peggio ancora fecero dopo la caduta di Cavour, quando tutta la loro cavalleria rimase disimpegnata, giacchè i cavalieri sabaudi non osavano affrontarli, ed il comandante spagnuolo tratteneva i suoi da ogni mossa ardita.

Anche i Piemontesi, partigiani più o meno scoperti di Francia, che erano specialmente numerosi nel Marchesato, furono rincorati da quei successi. Un membro della nobile casa Cavazza, di Saluzzo, il capitano Gaspare, in odio a Spagna, erasi dato a Lesdiguières. Il signor di Baldissero aveva già, nel settembre, armato 30 cavalieri e 200 fanti, forse per tentare un colpo su Carmagnola; la notte del 28 novembre sorprese la terra ed il castello di Mulazzano, dal quale però fu ricacciato e dovette ritirarsi a Dogliani e Buonvicino; ivi, al tempo della presa di Cavour, fu inseguito dal generale G. Tommaso Valperga di Masino con 600 uomini; sei dei ribelli furono impiccati, gli altri riuscirono a fuggire sul territorio d'Alba, dipendente dal Monferrato, perciò ostile al duca. Uno dei suoi compagni, il capitano Sciondino di Monforte, ebbe quindi mozzo il capo il 13 febbraio a Torino; monsignor di Baldissero stesso, essendosi imprudentemente recato a Torino, vi fu arrestato il 24 aprile, ad istanza del S. Uffizio, e rinchiuso nel castello di quella città (2). Quest'ultimo fatto sembra far credere che, oltre al condividere le idee politiche di Lesdiguières, professasse anche la stessa fede di lui. L'ambasciatore veneziano Cavalli ne scrive: « *Un accidente, che avria potuto dar travaglio a Sua Santità, quando fosse stata di natura più risentita e risoluta, fu quando il duca, col mezzo dell'arcivescovo, per causa dell'Inquisizione, fece ritenere Monsignor di Baudissè, gentiluomo del marchesato di Saluzzo, al quale (perchè teneva il patrimonio del re di Francia) aveva dato salvocondotto di venire a Torino e lo volle poi nelle mani levandolo dal giudice ecclesiastico. Ma perchè questo era imputato d'aver fatto venire Ladighiera in Piemonte, si contentò il pontefice che con gran sicurezza fosse custodito in un forte, dove stà tuttavia, senza che s'abbia mai a parlare di lui* » (3).

Intanto il capitano ugonotto, ricondotte a Bricherasio le artiglierie d'as-

---

(1) Autore di una famiglia rifugiatasi più tardi in Brandeburgo e segnalatasi fra gli Accademici di Berlino.

(2) Cambiano, 242 ss.

(3) Il Cavalli scriveva nel giugno '95 (Albèri II, 5, p. 218).

sedio, raccolte ivi ed a Cavour, in vista dell'inverno, le provviste che impose a molte terre, distribuì 50 compagnie di fanti nel territorio che era riuscito ad occupare (1), ne affidò il comando al Poët (2) e ripassò le Alpi colla maggior parte dei cavalieri per la via di Fenestrelle, tanto più che il governatore della Bressa minacciava Grenoble.

Egli lasciava però ancora dei fautori nel Marchesato di Saluzzo, segnatamente il vicesenescallo Pierre de Granet, il capitano Antonio Vernetti, di S. Damiano, ed Agostino di Saluzzo, dell'antica casa marchionale, consignore di Castellar e della Morra, il quale, annidatosi nel castello di Antonio Costanza, signore di Costigliole, ed a Brossasco, con fanti e cavalli francesi, andò esigendo contribuzioni nei dintorni, fino al Natale, quando l'arrivo di Spagnuoli e Napoletani a Saluzzo lo persuase ad allontanarsi. Ugual condotta teneva in Val Maira Baldassarre Berardo di S. Damiano, signore di Cartignano, che fortificò una chiesa presso Caraglio ed ebbe, oltre a soccorsi francesi, l'appoggio di abitanti di quella valle. Il duca mosse contro essi cogli Spagnuoli. Il signor di Costigliole si umiliò tosto ed ottenne grazia, Brossasco e la chiesa di Caraglio furono pure presi, ma la valle di Maira si mostrò restía ad ogni accomodamento.

Alle audaci scorrerie francesi gli Spagnuoli, anzichè opporsi, aggiungevano enormi devastazioni, predando i sudditi del principe che dovevano difendere. Onde ai primi di gennaio 1593 (3) il duca ordinò alle terre aperte che provvedessero con barricate alla propria difesa contro i *Bigarati* (così chiamavansi i Francesi fautori di Enrico IV, perchè misti di protestanti e di cattolici); le provviste di grano dovevano essere condotte nei luoghi presidiati. La carestia erasi particolarmente aggravata nelle regioni occupate dai Francesi, i quali al loro arrivo avean consumato ogni cosa; era cessato il commercio colla ricca pianura piemontese, onde solo di soppiatto si poteva avere del grano in piccola quantità, a dodici o quindici scudi il sacco. La difficoltà era accresciuta dalla rarità dell'oro e dell'argento, i soldati francesi ricevendo moneta spicciola, coniata da Lesdiguières e detta pignatelle e mezze-pignatelle (4), quelle del valore di grossi 5.9.1, ossia un po' meno di mezzo-fiorino di Piemonte. Quella moneta era da molti rifiutata come falsa, perciò il prezzo del sacco, pagato in pignatelle, saliva a trenta e fino a quaranta scudi (5).

---

(1) Anche Miradolo ebbe un presidio francese.

(2) Luigi Marcel-Blain du Poët, prode delfinese, erasi segnalato nelle guerre di religione sin dal 1563, poi contro le truppe sabaude sulla destra del Rodano. Nel 1591 era passato in Provenza con Lesdiguières, come colonnello della cavalleria leggera.

(3) L'ordine giunse il 6 a Savigliano.

(4) Dal nome del delfinese che le avea coniate.

(5) Gilles, 296; Cambiano, 247.

Le relazioni colla Francia erano impedite dall'altezza delle montagne e dalle nevi. Lesdiguières, informato di quella penosa situazione, fe' trasportare da Guillestre fino in Val Luserna un magazzino di grano, il che mitigò alquanto la miseria di quelle popolazioni. Così il 28 gennaio si poterono rifornire di frumento, oltrechè di munizioni, Bricherasio e Cavour. Altro mezzo di rifarsi furono le razzie, che non cessarono in tutto l'inverno.

Il duca avendo licenziato parte delle truppe che avea concentrate a Vigone, e stabilite le altre nei presidî, i cavalieri francesi catturarono persone per averne il riscatto, bestiame per mangiarne in vece di pane. Scarnafigi, Fossano, Lagnasco, Villafranca, Pinerolo, Saluzzo, Faule, Cavallermaggiore, videro volta a volta il loro territorio, e talora anche i borghi ed i castelli, predati dal nemico.

Facevano anche peggio gli Spagnuoli e Napoletani stanziati a Saluzzo, perchè il loro era un danno continuo, mentre i Francesi colpivano solo di passaggio, or qua or là. Il duca ottenne però che, il 27 gennaio, il comandante, Don Ottavio d'Aragona, si movesse per combattere i ribelli di Val Maira. Portatosi a Cartignano con due cannoni e 1500 uomini tra fanti e cavalleggeri milanesi, potè facilmente mettere in fuga i Bigarati ed occupare il castello del Berardo. Spintisi più oltre, varcarono la gola barricata delle Porte, e penetrarono in S. Damiano, saccheggiando. I difensori si rinforzarono nella stretta di Lottulo ma, presi alle spalle da archibugieri spagnuoli, che erano saliti lungo il fiume conducendo i cavalli per mano, abbandonarono quella forte posizione per afforzarsi nella chiesa di Stroppo, dove però non aspettarono l'assalto. Quelle fazioni costarono la vita a un centinaio di Francesi; il Cambiano li chiama *vitoni*, nome usato tuttora nelle valli cisalpine per designare i transalpini. I superstiti ripassarono le Alpi e tutta la valle si sottomise. Preso il forte di Acceglio, la sottomissione definitiva avvenne il 27 gennaio 1593 (1). I soldati spagnuoli si allontanarono carichi di preda, buttando per le strade le biade ed i panni che non potevano portar via; razziarono inoltre tanto bestiame che andavano vendendo le vacche a tre scudi l'una. Furono spianate la chiesa di Stroppo e le case dei principali ribelli, a Canosio e S. Damiano; il Berardo, reo di fellonia, venne privato del suo feudo, di cui il duca investì Francesco Provana di Collegno (2). Il Granet, senescallo, fu sostituito da Tommaso Allardo, da Mondovì.

Il signore di Costigliole ottenne il perdono ad intercessione di Michel Antonio della Manta, suo congiunto.

---

(1) Massi III, 101.

(2) Imberto, figlio di Baldassarre Berardo, non avendo avuto che due figlie, il casato si estinse con lui.

Il 13 febbraio 1593, lo stesso giorno del supplizio dello Sciondino, fu pure decapitato l'alfiere Rubato, « *come che macchinasse tradimento in Conio* ». Ho provato nel mio primo volume che i numerosi riformati cuneesi erano stati ad un tempo zelantissimi per la loro fede, e segnalati per fedeltà al duca, per valore ed abnegazione nel famoso assedio del '57; eppure erano stati da Emanuele Filiberto, in odio alla loro religione, espulsi, incarcerati a tradimento, mandati alle galere od alla morte. Era fra altre notevole la famiglia Rubato o Rubatto, e specialmente l'alfiere G. Francesco. Gli storici dell'assedio ricordano, fra altri suoi atti di prodezza, la difesa dei ponti sulla Stura ed una vigorosa sortita dalla parte di S. Ambrogio (1). Il suo nome è nell'« *Elenco dei nomi di le persone nobili quali si sono portati bene nel tempo di lacidio di Cuneo '! 1557 con la loro vita et roba con tuti sui di casa* ». In compenso aveva avuto la perdita dei suoi beni e la rovina della sua famiglia. Come non avrebbe considerato come tiranni i sovrani capaci di tali eccessi, tanto più che Carlo Emanuele si portava ora come il campione della fede degli oppressori? Egli era nell'ordine di natura quando desiderava di rientrare nelle proprietà confiscategli e di ridare alla sua città la libertà di coscienza conculcata. I Rubato rimasero rappresentati a Ginevra da una famiglia rifugiatavisi da tempo, e alle Valli da Andrea, stanziatosi a S. Giovanni. Le sue due nipotine sposarono i figli del ministro Sidrac Bastia.

Secondo il Cambiano, mentre il Piemonte soffriva tanti danni, il duca andava di festa in festa a Torino, Savigliano, Fossano ed in altre città, esigendo ognora nuove e gravose contribuzioni in danaro ed in grano.

Era omai giunto il momento in cui dovea decidersi la quistione della successione al trono di Francia, che faceva scorrere tanto sangue da più di quattro anni. Adunatisi gli Stati generali a Parigi il 26 gennaio, benchè vi dominassero i partigiani della Lega, il patriottismo francese scartò successivamente tutte le combinazioni immaginate da Filippo II per stabilire in Francia il suo predominio; il duca pure avrebbe dovuto rinunziare alle illusioni tanto tempo nutrite, se vi avesse riflettuto a mente calma. I Francesi tutti, salvo pochi fanatici, avevano sete di pace e di unione; solo desideravano che il re abbracciasse la religione della maggioranza dei suoi sudditi, ed Enrico di Navarra, abile politico, ma di costumi leggeri e di convinzioni poco profonde, lasciava intravvedere non essere quello un ostacolo insuperabile da parte sua. Il Carces, governatore per la Lega in Provenza, e già collaboratore di Carlo Emanuele, fu dei primi a mutar parte, rovinando la poca autorità che Carlo Emanuele aveva conservata colà. Per rialzare il suo prestigio coll'aureola

(1) Cf. VII Centenario della fondazione di Cuneo, pag. 299, 301.

della vittoria, il duca bramava di assalire il Delfinato, mentre Filippo II voleva che attendesse piuttosto a ricuperare le piazze occupategli. Così i mesi passavano senza che nulla si risolvesse, S. A. essendo in continui dissidî coll'orgoglioso comandante spagnuolo Olivera.

Fatto denaro con una nuova imposta sui fondi rustici, si dispose ai primi di marzo a preparare la campagna. Primo suo atto, probabilmente per colpire gli animi delle popolazioni superstiziose, fu di ordinare che « *i corpi santi e reliquie* », sparsi nel Marchesato, fossero concentrati a Torino, per sottrarli al furor degli Ugonotti. Però la città di Saluzzo, dolente di vedere allontanarsi quei protettori incapaci di proteggere sè stessi, ottenne che venissero riposti nel castello.

Secondo il Della Chiesa: « *Il corpo di S. Gioffredo da Crissolo fu per la maggior parte, per levarlo dalle sacrileghe mani degli Heretici nel 1593, nel Castello di Revello, d'ordine di Carlo Emanuele riposto, e nella demolitione di quella Rocca (1641), nella Cattedrale di Saluzzo da noi trasportato* ».

Mandò poi ai vassalli, per invocare la loro cooperazione, delle missive che dinotano la stessa preoccupazione di far apparire la guerra come mossa da ragioni religiose. Trascrivo la parte essenziale di quella che venne letta l'8 marzo nel Consiglio di Pinerolo, considerato come vassallo per il feudo di Buriasco: « *...Noi siamo in procinto di mettersi in campagna con le armi in mano per scacciar li heretici da questi stati, il che speriamo in Dio di puoter far ben presto. Et si come faciamo particolar capitale della assistenza Vostra et servitio della nobiltà et feudatari nostri, in quelli più confidiamo. Cossi ci è parso dirvi che non manchiate alla ricevuta di questa mettervi in ordine con armi e cavali per venire sani presto da noi con gli altri feudatari nostri, ecc.* » (1).

A tanto zelo politico-religioso non poteva mancare l'appoggio del nuovo eletto arcivescovo di Torino, Carlo Broglia, che pubblicò un editto a stampa, recante la data del 1° febbraio 1593, nel quale, rivolgendosi a tutti i fedeli della diocesi, « *nel primo ingresso del nostro carico Archiepiscopale* », intimava di denunziare a lui od all'Inquisitore gli eretici o sospetti di eresia, che tengono libri o scritti proibiti, i malefici, gl'indovini, gl'incantatori ed altri casi spettanti al S. Officio. Comminava pene, interdetti, sospensioni, scomuniche, oltre ai suddetti anche a quelli che li avessero favoriti, a chi avesse letto, fatto leggere, venduto, stampato, comprato, tenuto alcun libro proibito; mancati, omessi o mutilati i comandamenti di Dio e della Chiesa, bestemmiato il nome di Dio o della Vergine, e dei Santi, nonchè i dommi di S. M. Chiesa. Obbligava tutti

(1) Caffaro III, 60, lo dice vergato il 20 dicembre; ma quella data non si confà punto con un principio di campagna bellica, specialmente in quei tempi.

i pubblici funzionari, sindaci e consiglieri, notai, maestri, ecc., a prestar giuramento alla fede cattolica per mezzo dei vicari foranei episcopali, prima di esercire il loro ufficio (1).

Benchè l'ultima intimazione, specialmente, fosse una manifesta invadenza nel campo del potere civile, il duca non ne fece caso, bisognoso com'era allora di far credere a tutta l'Europa cattolica che lo moveva lo zelo religioso. Anche Francesco di Sales, nel suo fervore di propaganda, era a quell'epoca intento ad eccitare il duca a trattare gli eretici piemontesi come quelli del Ciablese.

I Francesi erano attivi in modo più serio per chi vuole guerreggiare. Continuarono a rendere Bricherasio viepiù inespugnabile (2). L'Olivier volle fare altrettanto del castello della Torre, cingendolo di baluardi, e già erane iniziata la costruzione quando degli ingegneri ed altri personaggi, esperti nell'arte di espugnare e difendere le fortezze, vennero incaricati da Lesdiguières di visitarlo. Costatarono subito che quella posizione, dominata dalla vicina costiera, non resisterebbe all'artiglieria, e non solo fecero cessare i lavori, ma ordinarono di demolire il castello stesso. Quel vecchio maniero dei Rorengo, distrutto dal fuoco nel '49, rifatto dal La Trinità nel '60, sede di tirannici governatori come il Bauster e Castrocaro, fu raso al suolo nell'aprile del 1593 (3); risorse nel 1655, per soggiacere definitivamente, nel 1690, ad una terza demolizione dovuta ai Francesi. Ugual sorte ebbero il castello della Perosa ed i muri di quel borgo. Lo stesso erasi pensato di fare a Luserna (4) e Miradolo; ma, per non essere stato fatto in tempo, essi caddero poco più tardi nelle mani dei ducali.

Accadde forse allora la sollevazione a cui accenna il *Rationarium cappuccinorum* del Ferrerio, secondo il quale, nel 1593, i Perreriani si sollevarono contro i consignori della valle e, non avendo trovato gli altri, ferirono gravemente, con pugnali e sciabole, Giorgio e Vincenza, fratello e sorella Truchietti, che volevano opporsi a quelle novità; essi appartenevano ad una famiglia, la cui memoria esosa e truce aleggia tuttodì attorno al loro castello diruto del Palaisas (5). Aggiunge il Fer-

---

(1) Arch. di Stato di Torino, Inquisizione, Docum. N. 18. È riassunto in Miscell. di storia subalp. Torino, Casanova, 1879, I, 11.

(2) È conservato negli archivi di Grenoble l'elenco dei valligiani che vi lavorarono senza tregua per ben due mesi.

(3) Il 19 giugno, il comune di Luserna pagava 1684 fior. a M.r G. Appia della Torre *per la demolitione del castello di essa Torre.*

(4) Caffaro VI, 488, dice che fu bruciato il forte del castello di Luserna, confondendo quello di S. Michele con quello di S. Maria, e non cita alcuna fonte. Io seguo il Gilles, autore coetaneo dei fatti, nativo ed abitante della Torre.

(5) Dirimpetto ad esso stendesi il *Gran Pra,* sul quale, secondo la tradizione, l'ultimo dei Truchietti sarebbe stato squartato dai valligiani, per aver voluto mantenere lo *jus primae noctis.*

rerio che si cospirò allora tre volte per massacrare i cattolici, in Val S. Martino, a Pinasca ed a S. Germano, ma che non si potè riuscire. Lasciamo al gesuitico cappuccino la paternità di quell'accusa: la storia insegna abbastanza da quale parte siano stati le cospirazioni, gli assassinî, le stragi. I Valdesi non potendo altro (seguita a dire il Ferrerio), scacciarono i preti ed occuparono tutte le chiese. Così in Val S. Martino quelle principali del Perrero e di S. Martino e le cappelle di S. Giovanni Battista a Prali, di S. Pietro a Macello, di S. Lorenzo a Rodoretto e di S. Tommaso a Riclaretto; in Val Perosa, la chiesa parrocchiale di S. Niccolò al Pomaretto di Perosa, che servì loro di tempio finchè decisero di raderlo al suolo, forse perchè non venisse più celebrata la messa in quel quartiere, ove tutti avevano aderito alla riforma. A Pinasca, Villar, San Germano, Pramollo e Porte si diedero a predicare l'Evangelo nelle chiese già aperte al culto romano, che non aveva quasi più aderenti. Intanto rovinavano in tutta la valle le cappelle o *piloni* eretti alla venerazione di santi e madonne.

Due particolari, evidentemente falsi, di quel racconto ci permettono di credere anche i rimanenti in gran parte inesatti od esagerati. Si parla di cacciata dei preti, mentre abbiam visto che avevano da tempo cessato di risiedere nella valle e di tener cura d'anime, rendendo naturale l'occupazione delle chiese (1), tanto più che erano state erette e mantenute a spese dei comuni. Dice poi che, anche in Val Luserna, furono in quel tempo maltrattati i signori; si è visto invece che essi agirono di pieno accordo coi loro vassalli, mentre i signori della Valle di S. Martino non figurano nell'atto di sottomissione a Lesdiguières.

(Continua). GIOVANNI JALLA.

(1) Il Caffaro le dice profanate già prima del 1569.

PRIMA ORIGINE
DELLA
CHIESA EVANGELICA FRANCESE
IN
NIZZA MARITTIMA

Mercè i buoni ufficî del conte Waldbourg-Truchsess, ministro plenipotenziario di S. M. il Re di Prussia presso S. M. il Re di Sardegna, i protestanti svizzeri residenti nella città di Nizza Marittima avevano visto appagato un loro antico desiderio: Re Carlo Alberto aveva autorizzato l'esercizio del loro culto, in lingua francese, per quanto subordinato a tutta una serie di precauzionali restrizioni.

Il Conte stesso aveva trasmesso al ministro degli esteri, conte De la Tour, in data 8 gennaio 1835, la Supplica delle famiglie protestanti, per l'autorizzazione di celebrare il loro culto, sotto la direzione del pastore ginevrino Buscarlet, accompagnandola con una sua lettera di particolare raccomandazione; e il 25 dello stesso mese, il Ministro sardo gli aveva notificato verbalmente la concessione sovrana, alla condizione tuttavia « *che il culto protestante non fosse celebrato in rito Metodista, ma esclusivamente in rito Luterano o Calvinista, come quelli che soli son tollerati negli Stati Sardi* ».

Il pastore Buscarlet, trovandosi a questo riguardo in piena regola, aveva tosto assunto la direzione del nuovo culto. Egli era venuto a Nizza per ragione di salute, essendo affetto di laringite; ma il suo zelo pastorale avevalo indotto a raccogliere intorno a sè i propri correligionari e a supplicare dal Sovrano l'autorizzazione del libero esercizio del loro culto. In mancanza di un proprio locale, aveva chiesto ed ottenuto l'ospitalità del tempio inglese; chè i protestanti inglesi, sempre e dovunque efficacemente protetti dal loro potente Governo, già avevano risolto la quistione del proprio culto in quella città fin dal 1822.

Se non che, dopo un paio di mesi di libero esercizio del culto francese, venne al Buscarlet la proibizione di celebrare il suo culto nel tempio inglese, con la motivazione che la R. autorizzazione concessa a quel tempio limitavasi esclusivamente alla celebrazione del culto anglicano e in lingua inglese.

Di ciò informato, il Conte intercede presso il nuovo ministro degli esteri, conte Solaro della Margherita (il 20 e 21 aprile); e tosto (il 22 aprile) gli è notificata la R. determinazione del 7 aprile, per la quale il Governatore di Nizza era autorizzato a permettere, per semplice disposizione di polizia locale e quando non si vedessero inconvenienti, la celebrazione del culto religioso delle famiglie protestanti di Nizza, in una sala privata.

L'ordinanza del Governatore di Nizza, data con ogni comodo solo l'11 maggio successivo, merita di essere qui riprodotta integralmente, come documento significativo della intolleranza dei tempi.

Noi Governatore Comandante Generale della Divisione di Nizza.

« In seguito a ricorso presentatoci dal signor Buscarlet, Ministro Pro-
« testante, e sottoscritto da più persone della stessa Comunione residenti
« in questa città, in forza dell'autorizzazione fatta a questo Governo da
« S. M., previo concerto coll'Autorità Ecclesiastica della Diocesi, abbia-
« mo permesso e permettiamo che li protestanti e le loro famiglie pos-
« sano radunarsi in una sala da loro scelta per ivi far in comune gli eser-
« cizi della loro credenza; con che però abbiano ad esattamente unifor-
« marsi alle condizioni infraespresse.

« 1° Le funzioni verranno fatte a porte chiuse in quei giorni ed ore
« che verranno stabilite e di cui nota distinta sarà rimessa al Governo
« della Divisione, onde possa mandarvi quella persona che gli piacerà,
« per invigilare a che si tenga il buon ordine.

« 2° La chiave della sala che verrà scelta dovrà rimanere presso il
« Ministro sig.r Buscarlet o di quell'altra persona espressamente nomi-
« nata dai protestanti, e questa ne risponderà.

« 3° Un'altra chiave della sala suddetta sarà consegnata al Governo,
« onde le persone che giudicasse di inviarvi possano liberamente entrarvi
« ed uscirne.

« 4° Se particolari circostanze dessero luogo a funzioni religiose in

« ore e giorni diversi da quelli come sovra stabiliti, si farà obbligo di « darne preventivo avviso al Governo, onde ottenerne il permesso.

« 5° Non vi si potranno mai, sotto qualunque pretesto, far adunanze « che pendente il giorno, essendo di notte tempo espressamente vietate.

« 6° Nessun cattolico sarà mai ammesso nelle anzidette adunanze, « quantunque fossero parenti o domestici delle famiglie che v'interven- « gono.

« 7° Nelle adunanze non si tratterà giammai, sia in modo di ragiona- « mento, sia predicando, di affari politici o governativi e nemmeno ver- « ranno esternate opinioni contrarie alla morale Evangelica ed ai buoni « costumi od intaccanti con invettive la Religione Cattolica, o esposte « massime contrarie alle Leggi ed al Sistema Governativo dello Stato di « S. M. il Re di Sardegna.

« 8° È proibito di mettere sulla porta della sala di adunanza Iscri- « zione, Cartello od altro segno che indichi l'oggetto al quale essa è « destinata; anzi, le persone che sono autorizzate ad intervenirvi vi « concorreranno alle ore prescritte senza alcun segno esteriore che dimo- « stri lo scopo di quelle riunioni; a quest'oggetto la sala dovrà sce- « gliersi in una casa rimota dalla città, ed in luogo meno in vista pos- « sibile del pubblico.

« 9° A queste sole condizioni S. M. il Re di Sardegna tollera le riu- « nioni di Protestanti nella città di Nizza, le quali rimangono sottoposte « alla vigilanza della Polizia, con protesto che la infrazione d'un solo « articolo di questo Regolamento sarà bastante per fare immediatamente « chiudere la sala ed impedire ogni qualunque ulteriore adunanza.

« Dato in Nizza, gli 11 Maggio 1835.

« *Il Governatore*

« firmato: DE CANDIA ».

Non del tutto rassicurato sulla effettiva portata di queste molteplici restrizioni poste all'esercizio del culto protestante, il conte Waldbourg-Truchsess tornò alla carica, per maggiori spiegazioni, presso il conte Solaro della Margherita; e ne ricevette lì per lì dichiarazioni tali da restarne soddisfatto.

Il Buscarlet, ripreso animo, accarezzò un momento l'idea di acquistare un appezzamento di terreno, in luogo appartato, e di costruirvi un tempietto. Egli contava non pochi amici inglesi, avendo egli stesso sposato una inglese, e si riprometteva il loro generoso concorso. Ma non appena ebbe di ciò sentore, per mezzo del Commissario di Polizia, il Governatore si affrettò a notificare che la facoltà concessa di una *sala* ossia *camera* per il culto era lungi dal permettere la costruzione di un *edifizio esclu-*

sivamente destinato al culto; e, a scanso di inconvenienti, sembrando che il ministro protestante non avesse ben capito la cosa, glie la chiariva, con nota del 9 giugno, « *anche in vista che, trattandosi di una concessione facoltativa alla Polizia, oltre alle circostanze, che potrebbero consigliare di ritirarla, potrebbe anche succedere che un locale in oggi approvato presentasse nel tempo dei motivi da escluderlo* ».

Rinunziato all'idea di un tempietto, il Buscarlet scelse e propose una casa posta sulla Strada Reale bensì, ma la cui camera a pianterreno era priva di ogni qualunque comunicazione colla strada medesima, avendo il suo ingresso dal di dietro; e quest'ingresso per giunta era mascherato dal muro di cinta della proprietà, epperò sottratto alla vista dei passanti. Il Governatore approvò, non senza ancora qualche riserva.

In una sala privata adunque di gradimento dell'Autorità Poliziesca e col dovuto rispetto alle tante cautele, perchè l'infezione protestante non si estendesse, il pastore Buscarlet potè tenere liberamente il suo culto, per qualche tempo. Per quanto animato da fede vivace, non consta che eccedesse in alcun modo, sì da prestarsi all'accusa di proselitismo. Ciò non pertanto si accrebbe ed avvalorò, presso il Governatore, l'opposizione clericale, allarmata dalla prosperità ognor crescente del nuovo culto. Se ne scorsero ben presto i primi effetti.

Allo spirar della prima locazione, in casa Durante, non volendo sottostare all'esoso aumento di pigione chiesto dal proprietario, il Buscarlet offerse di tenere il suo culto nel proprio salotto. Contro la sua aspettazione, il Governatore rifiutava la necessaria autorizzazione, pretestando che l'appartamento del pastore era in casa fra due altri piani abitati! Invano si rivolse allora al signor Conte, suo protettore, per vedere se la soluzione radicale di un tempietto in proprio fosse possibile. Possibile non parve all'Ambasciatore presso il Re, a Torino, perchè il vento che soffiava a Corte era tutt'altro che liberale. Convenne rinnovare l'antico affitto, al prezzo di due mila lire all'anno.

Non andò molto poi che scoppiava una bomba, abilmente preparata nell'ombra; una bomba che minacciò di sopprimere di colpo il nuovo culto così laboriosamente istituito. In quei giorni si notava che il Vescovo di Nizza erasi recato a Torino.

Il 29 settembre 1836, il Buscarlet va dal Governatore, per informarlo sul riaffitto della casa Durante; e ne ha lì per lì parole di soddisfazione. Ma colla stessa intonazione si sente dichiarare che a partire dalla seconda domenica del prossimo ottobre non potrà più predicare se non in tedesco!

— Ma la maggior parte dei miei fedeli non conoscono il tedesco!

— Quelli che non capiscono il tedesco se ne vadano, se non possono restare a Nizza senza culto.

— Ma il pastore stesso non conosce il tedesco!

— I protestanti svizzeri ne facciano venire un altro che lo conosca.

L'ordine per iscritto, rimesso il primo ottobre 1836, era così concepito:

« *D'après ce que je vous ai dit de bouche, et la certitude acquise que presque la totalité des protestants qui fréquentent vos sermons possèdent l'allemand, c'est dans cette dernière langue que dorénavant vous leur devez prêcher* ».

La certezza, acquisita non si sa bene come, del Governatore non aveva fondamento di sorta. Ben lo dimostrò l'inchiesta che subito condusse il Pastore; dalla quale risultò che su 80 protestanti frequentatori del culto, di residenza stabile (non si doveva fare calcolo alcuno della quarantina di stranieri di passaggio) 50 non capivano un ette di tedesco, mentre tutti conoscevano il francese. Invano fu di questo informato il Governatore: esso aspettava nuove istruzioni da Torino, poichè da Torino egli aveva ricevuto gli ordini.

Ed a Torino si trattò la quistione, presso il Governo, per iniziativa del conte Waldbourg-Truchsess.

Con lettera 3 ottobre 1836, l'Ambasciatore prussiano informava minutamente dell'accaduto lo stesso Conte della Margherita, concludendo:

« Je ne me permets aucune observation sur ce procèdé qui, je me « flatte, ne repose que sur un mal-entendu et ne saurait obtenir l'appro- « bation du Roi Charles Albert, trop magnanime pour vouloir retirer sa « parole Royale ou pour approuver une telle interprétation de l'autori- « sation primitive, — car on pourrait tout de même ordonner que doré- « navant le service du culte protestant fut célébré en langue arabe ou « grecque, l'idiome allemand étant tout aussi inconnu à la majorité des « protestants établis à Nice.

« Veuillez, je vous prie, M.r le Comte, mettre cette lettre ainsi que « les pièces y relatives, sous les yeux du Roi, et me faire connaître sa « suprême décision, pour pouvoir en rendre compte à mon auguste « Maître ».

La quistione era assai più grave che non paresse e assai maggiore la difficoltà da superare, presso la Corte di Torino, troppo ligia ai Gesuiti.

Per consiglio del Conte, fu indirizzata una Supplica al Re. Egli l'avrebbe appoggiata con tutti i mezzi a sua disposizione.

Eccone il testo:

Supplique des Protestants établis à Nice à S. M. le Roi Charles Albert.

« Nice, 25 8bre 1836.

« Sire,

« Ayant joui pendant deux années du bienfait de pouvoir se réunir « pour célébrer leur culte en langue française, moyennant certaines con- « ditions consciencieusement observées par eux et leur pasteur, les pro- « testants réformés de Nice se voyent spontanément privés des douces « consolations de leur Religion Sainte, par l'ordre qu'ils viennent de « recevoir de S. E. le Gouverneur de Nice de ne célébrer désormais leur « saint office qu'en langue allemande! Les secours religieux dont ils « pouvaient jouir, grâce à Votre paternelle tolérance, avaient déjà porté « au milieu d'eux les fruits les plus satisfaisants, tant sur leur propre « moralité que sur l'éducation de leurs enfants; ils avaient appris à « vivement apprécier la grandeur de Votre bienfait; aussi dans la pro- « fonde douleur que leur a causé la privation qu'on vient de leur im- « poser, ils m'ont prié, comme leur pasteur, de porter leur cause au « pied de Votre Majesté dans cette humble et soumise Supplique qu'ils « vous conjurent de vouloir bien écouter favorablement.

« Sire, Il n'est pas douteux, comme vous pouvez en juger Vous-Même, « que S. E. Monsieur le Gouverneur de Nice n'ait été mal informé, pour « acquérir la conviction que la presque totalité d'entre ceux de notre « Congrégation parlait la langue allemande, car le nombre de ceux qui « sont en état de comprendre cette langue se borne strictement aux « individus dont je prends l'extrême liberté de vous envoyer les noms; « tandis que les autres, dont vous trouverez également les noms ci-inclus, « n'en comprennent pas un mot.

« Que Votre Majesté veuille donc bien plus gracieusement observer « que tous au contraire, sans exception, comprennent le français, dési- « rent ardemment que la faculté de célébrer le culte divin en cette langue « leur soit paternellement restituée par un effet de Votre généreuse « tolérance.

« Les soussignés supplient aussi Votre Majesté de vouloir bien prendre « en considération, qu'eu égard à leur peu de moyens pécuniaires, ils se « trouveraient dans l'impossibilité de subvenir aux frais qu'occasionne- « raient nécessairement le voyage et l'entretien d'un pasteur allemand,

« sans aucune ressource d'existence à Nice, que son emploi ; tandis que « la position de leur pasteur actuel lui permettant de se charger à peu « de frais du soin spirituel des âmes qui lui sont confiées, leur présente « la possibilité de subvenir aux très-minimes dépenses qui restent à leur « charge pour ce qui concerne le matériel du culte.

« Enfin, Sire, (et c'est surtout ce qui les a engagés à faire cet appel « à Votre générosité) les protestants réformés de Nice mettent toute leur « confiance dans Votre ineffable bonté ! Ils croient pouvoir s'assurer que « le magnanime Roi Charles Albert ne se bornera point à vouloir faire « le bonheur de ses sujets, mais encore qu'il voudra bien aussi accorder « sa bonne protection de père et de souverain à des étrangers qui vivent « sous ses lois, par une conduite exemplaire et une soumission absolue « à sa volonté suprême, n'ont rien tant à cœur que de se rendre dignes « des bienfaits dont ils ont déjà joui sous son règne ; et comme ils « n'ont vraiment rien à se reprocher, ni rien fait qui méritât qu'on leur « retirât la plus précieuse des faveurs, ils demeurent pleins d'espoir « que leur culte en langue française soit toléré aux mêmes conditions « qu'il l'a été par Celui qu'ils aiment et vénèrent comme leur Souverain « actuel, puisqu'ils vivent et ont déjà plus ou moins vécu dans ses états.

« Sire, que la charité, la grandeur d'une belle âme vous dicte Votre « réponse. Mais quoiqu'il plaise à Votre Majesté de décider à l'égard « de la présente Supplique, qu'Elle veuille bien s'assurer que des prières « et des vœux sincères pour le bonheur, la paix et la prospérité des « Etats que la divine protection a placés dans Ses mains, sont déjà sortis « et sortiront encore des cœurs des soussignés protestants établis dans « la ville de Nice, ainsi que particulièrement de celui de leur pasteur

« signé : BUSCARLET ».

Suivent 80 noms, dont 50 ne comprennent pas l'allemand.

La supplica fu redatta dal Buscarlet e inviata al Conte, per il suo inoltro al Re. Il Pastore puritano dovette fare uno sforzo per intonarla a quel modo. « Il m'en a bien coûté, Excellence, pour prodiguer des « termes qui ne partaient point de mon cœur ! J'en suis tout malade ; « mais si cela peut contribuer à la réussite de toutes vos paternelles et « dévouées démarches, autant qu'au bonheur temporel et spirituel du « troupeau que Christ a bien voulu me confier, j'espère que Dieu voudra « bien me pardonner le ton hypocrite que j'ai employé pour réussir.

« Oh ! s'il avait fallu s'adresser à vous, Excellence, comme mon cœur « se serait versé sur le papier ! et avec quel bonheur et sincérité par-

« faite je vous aurais prodigué les termes que j'employais auprès de « S. M..... ».

La supplica, per quanto caldamente appoggiata dal Conte, rimase senza risposta per alquanto tempo. Era la solita tattica della Corte di Torino quella di temporeggiare, di fronte alle mosse clericali, che rallentavano la loro pressione col tempo. Eppoi bisognava aspettare le informazioni chieste da Nizza.

Intanto trascorrevano i mesi. Giunsero le feste di Natale del 1836, e i protestanti di Nizza, più numerosi del solito, quell'anno, per la presenza di alcune famiglie svizzere particolarmente notevoli, dovettero trascorrerle senza culto. « *La Congregazione di quell'inverno poteva ascendere* — scrisse il Pastore — *da 180 a 200 persone* ».

Finalmente, dopo quattro mesi all'incirca di ansiosa attesa, il conte Waldbourg-Truchsess riceveva dal Conte della Margherita la buona notizia che S. M. il Re permetteva al sig. Buscarlet *di ricevere i suoi correligionari nel suo appartamento, a Nizza, quand'anche fosse per predicar loro.*

Ecco la lettera *Particulière* del Ministro sardo:

« Turin, le 26 Janvier 1837.

« Monsieur le Comte,

« Quoique la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le « 3 8bre dernier concernant une affaire tout-à-fait intérieure ne puisse « être l'objet d'une réponse officielle, j'ai la satisfaction de pouvoir vous « annoncer que S. M. désirant toujours faire quelque chose d'agréable « à la Cour de Berlin et montrer combien Elle apprécie tout ce qui « passe par un intermédiaire aussi digne que le vôtre, m'a autorisé à « vous informer de la permission qui sera continuée à M. Buscarlet de « recevoir ses correligionnaires dans son appartement à Nice, lors même « que ce serait pour leur prêcher.

« Il est bien entendu que le local sus indiqué ne devra pas être exclu- « sivement destiné à cet objet, qu'il ne devra avoir aucune forme de « temple et que Mons. Buscarlet se soumettra à toutes les mesures de « précaution qu'adoptera le Gouvernement pour qu'aucun catholique ne « soit admis à ses sermons.

« Vos recommandations, M.r le Comte, ont été accueillies par Sa Ma- « jesté autant qu'il lui a été possible sans s'écarter des règles établies « en pareille matière, étant bien aise de prouver en même temps Sa « déférence envers la Cour de Prusse et l'estime qu'Elle a pour son « représentant.

« Agréez, M.r le Comte, les nouvelles assurances de ma considéra-
« tion très-distinguée.

« Solar de la Marguerite ».

« P. S. J'ai l'honneur de vous rendre ci-joint les papiers que vous avez
« bien voulu me communiquer concernant cet objet ».

Il conte Waldbourg-Truchsess, notato subito come l'autorizzazione concessa di *predicare* non specificasse *in francese*, ad abrogazione precisa del divieto, si lusingò di poterne ottenere la correzione, con nuova istanza al Ministro del Re; ma non ne potè avere che la risposta seguente:

« *Particulière.*

« Monsieur le Comte,

« Le Roi ne m'a point permis d'ajouter les mots *en français* à la lettre
« que j'ai eu l'honneur de vous adresser; mais ceci ne change rien à
« la chose, car le Gouverneur de Nice recevra des instructions confor-
« mes à vos désirs et il n'y aura pas d'autres difficultés.

« Ce 28 Janvier 1837.

« J'ai l'honneur d'être, Mons. le Comte,

« Votre très humble serviteur
« Solar de la Marguerite ».

Il conte Waldbourg-Truchsess prendeva atto di questa dichiarazione confidenziale, con la seguente lettera di ringraziamento:

« *Particulière.*

« Turin, ce 31 Janvier 1837.

« Monsieur le Comte,

« C'est avec une vive satisfaction que par Vos communications parti-
« culières du 26 et 28 du courant, j'ai pris connaissance des détermina-
« tions que Sa Majesté le Roi a daigné prendre relativement aux familles
« protestantes établies à Nice, en continuant à M.r Buscarlet la permis-
« sion de les réunir les jours de fête dans son appartement, pour pou-
« voir y célébrer leur culte. Je viens de l'informer que cette grâce spé-
« ciale lui a été accordée aux mêmes conditions que la première fois,
« en l'engageant à les remplir tout aussi strictement qu'il le fit avant la
« dernière prohibition.

« Ces conditions, Monsieur le Comte, se trouvent cependant beaucoup

« améliorées par le contenu de votre billet confidentiel du 28 de ce mois ; « je prends donc notè que « M.r le Gouverneur de Nice recevra des « instructions conformes à mes désirs et qu'il n'y aura pas d'autres dif- « ficultés » — par conséquent j'ai informé M.r Buscarlet qu'il ne ren- « contrera plus d'obstacles à tenir ses sermons en langue française.

« J'ai toujours senti qu'il ne m'appartenait pas d'employer mes bons « offices dans cette affaire, entièrement intérieure; mais connaissant les « dispositions particulièrement amicales de Votre Auguste Souverain pour « le Roi mon Maître, j'osais espérer que mes démarches confidentielles « seraient accueillies avec indulgence et bonté. Je ne m'étais pas trompé, « mais après avoir rapporté à ma Cour les bienveillantes dispositions « Royales, dont vous avez bien voulu m'informer, il y a deux ans, et « après vous avoir fait part, Monsieur le Comte, de la profonde recon- « naissance avec laquelle le Roi mon Maître appréciait ce nouveau « témoignage de tolérance de Sa Majesté Sarde, il me devint impossible « de garder le silence, lorsque la permission primitivement accordée à « M.r Buscarlet fut spontanément assujettie à une condition nouvelle, « qui équivalait à une prohibition complète. Je devais donc désirer « d'obtenir des éclaircissements qui me missent à même d'expliquer à « ma Cour les raisons qui avaient motivé un changement qui eut été « très pénible au cœur religieux de mon très-gracieux Souverain.

« Le dénouement de cette affaire me fournit une nouvelle occasion de « faire valoir la déférence du Magnanime Roi Charles Albert, pour son « auguste ami et allié, et je ne puis pas assez vous remercier, Mon- « sieur le Comte, d'avoir bien voulu coopérer à ce résultat.

« Il me reste encore à vous témoigner une profonde reconnaissance « pour tout ce qui me touche personnellement dans votre obligeante « lettre particulière du 26 courant. J'en suis on ne peut plus touché, et « saisis avec empressement cette agréable occasion, pour vous prier, « Mons. le Comte, d'agréer les assurances renouvelées de ma considé- « ration la plus distinguée.

« Signé WALDBOURG-TRUCHSESS ».

« A M.r le Comte Solar de la Marguerite
« Premier Secrétaire d'Etat des affaires étrangères ».

Il 18 febbraio successivo, veniva notificato verbalmente al sig. Buscarlet, dal Governatore di Nizza, la permissione di predicare in lingua francese; e, l'indomani, riaprivasi il culto protestante, coll'intervento da 120-130 fedeli, nel salotto del Pastore, conformemente all'autorizzazione del Re, ma contrariamente al precedente divieto del Governatore.

Si convenne però che il salotto sarebbe stato tollerato fino alla scadenza della locazione corrente.

Le cose procedettero senza apparente contrasto fino all'estate, quando, inaspettatamente, come un fulmine a ciel sereno, un decreto di bando venne a colpire il pastore Buscarlet.

Ne furono occasione alcuni protestanti Inglesi, svernanti a Nizza, i quali si erano fatti a spargere bibbie e libri religiosi proibiti, fra i cattolici, a scopo di proselitismo. Del tutto estraneo al fatto loro si era egli mantenuto, consapevole del danno che avrebbe potuto arrecare al proprio culto, venendo meno al rispetto delle condizioni poste al suo esercizio. Una disgraziata circostanza concorse a metterlo in sospetto, dando opportunità ai suoi avversari di calunniarlo presso il Governo.

Egli erasi indotto, nel luglio del 1836, ad occupare la villa di una signora inglese sua amica, durante la di lei assenza per una cura di bagni a Digne, quand'ebbe a ricevere la visita di un certo Isnard, ad esso fino allora sconosciuto, ma che veniva ad informare la signora assente di essere stato perquisito dalla Polizia e sequestrato della bibbia e degli altri libri dalla signora inglese donatigli. Il poveretto venne in seguito incarcerato, con altri cittadini cattolici colpevoli di avere in casa libri proibiti; ed il Pastore che, richiesto per mero caso, gli aveva semplicemente dato il consiglio di starsene tranquillo, senza più pensare ai suoi libri, fu citato a comparire nanti il Governatore; in assenza del quale, un generale che lo sostituiva gli fece subire il seguente interrogatorio, come trovasi riprodotto dall'inquisito stesso, in una sua lettera al conte Waldbourg-Truchsess.

— « Connaissez-vous Isnard?

— « Je l'ai vu pour la première fois l'autre jour où il se présenta à « la campagne que j'habite.

— « Quel était le but de sa visite?

— « Comme ministre protestant sans doute il vint me demander con- « seil sur la saisie de livres qui venait de s'opérer à son domicile.

— « Quel conseil lui donnâtes-vous?

— « De rester tranquille et de ne faire aucune perquisition (?) pour « ses livres.

— « S'annonça-t-il à vous comme catholique ou protestant?

— « Je vis à son amour pour la Sainte Bible, pour son Sauveur et « le salut des hommes qu'il accomplit sur la croix, qu'il n'était pas « très-catholique.

— « Vous parla-t-il des personnes qui lui donnèrent ces livres?

— « Oui.

— « Dites-moi leur nom.

— « Ces personnes sont étrangères, absentes, je tairai donc leur nom.

« (Ici me présentant une lettre qu'on avait saisie à Isnard) : — Con-« naissez-vous le monsieur dont voici la signature?... Darby.

— « Je l'ai vu deux fois il y a trois ans.

— « Est-ce monsieur Darby qu'Isnard vous dit lui avoir donné ses « livres ?

— « Monsieur, je vous répète que je ne puis nommer personne.

— « Avez-vous jamais donné des livres à Isnard, ou à d'autres?

— « M'en tenant à ce qui concerne Isnard, je proteste ne lui en avoir « jamais donné ou fait donner. Pour ce qui regarde d'autres personnes, « si jamais on m'accuse je saurai répondre selon la vérité ».

Il giorno dopo, con lettera del 22 luglio 1837, il comandante Michaud ingiungevagli di uscire dagli Stati Sardi entro il 24 successivo, per la Francia, con proibizione d'internarsi in Piemonte ; ed aggiungeva che inutilmente sarebbesi presentato al Governatore, perchè questi non l'avrebbe ricevuto « *ne pouvant changer les dispositions ordonnées à votre égard par l'Autorité supérieure, qui sont invariables* ». Invano lo sfrattato sollecitò spiegazioni, per mezzo del console Avigdor: questi non potè cavar nulla dal Governatore se non che l'ordine era venuto dal Governo di Torino, che il Ministro glie lo aveva trasmesso direttamente, ch'esso era incaricato di farlo eseguire e che non poteva dire altro !

Era una gesuitica, infernale trama — come scrisse il Buscarlet — ordita contro di lui, da Nizza a Torino, per togliere di mezzo il promotore di un culto protestante avviatissimo, che turbava i placidi sonni d'un vescovo intollerante. Il fatto inglese della distribuzione di bibbie, malignamente a lui riferito da false attestazioni clericali, gli venne imputato a trasgressione delle condizioni poste all'esercizio del suo culto ; indi l'espulsione del trasgressore, senza altra forma di processo. Ma prima di partire, il 24 luglio 1837, egli indirizzava una fiera protesta al Governatore di Nizza :

« Excellence

« La voix publique m'accusant d'avoir distribué des bibles aux Catho-« liques de Nice, et particulièrement aux personnes saisies et emprison-« nées pour en avoir en leur possession, je viens solennellement pro-« tester devant vous contre cette accusation et déclare aussi solennelle-« ment n'avoir distribué aucun autre livre aux catholiques dans les états « de Sa Majesté le Roi de Sardaigne. Ignorant la cause de l'ordre que « j'ai reçu, j'ai voulu, avant de quitter le pays vous envoyer cette décla-« ration faite devant les soussignés témoins.

« Recevez, Excellence, mes salutations respectueuses et l'assurance de « toute ma considération.

« Nice, le 24 Juillet 1837.

« Signé : J. L. Buscarlet
« ministre du S. Evangile ».

« *Témoins.* Signés : G. Delon
« A. Delon
« E. Contraldi
« H. Gril ».

Il provvedimento governativo aveva assunto un'importanza tale, alla Corte di Torino, che lo stesso re Carlo Alberto ritenne doverne informare personalmente l'Ambasciatore prussiano, ch'egli teneva in particolare considerazione. La sua lettera reca la data del 21 luglio, del giorno medesimo in cui il Pastore espulso era sottoposto a interrogatorio : prova evidente che la condanna era stata deliberata prima ancora di avere sentito l'imputato.

E così pure il conte Solaro della Margherita indirizzava una lettera confidenziale al conte Waldbourg-Truchsess, da Torino, il 23 luglio 1837, recapitata però al suo indirizzo solo il 7 agosto 1837. Eccola :

« Monsieur le Comte,

« Quoique j'éprouve un véritable regret d'avoir une communication « pénible à vous faire, je ne veux pas omettre de porter à votre con- « naissance que M.r Buscarlet au sujet duquel nous avons eu plusieurs « fois des relations confidentielles, n'a pas répondu à l'intérêt particu- « lier que vous aviez eu la bonté de prendre à lui, ni à la confiance que « sa conduite précédente vous avait inspirée.

« Le Ministre de l'Intérieur vient de m'annoncer officiellement qu'abu- « sant de l'hospitalité qui lui était accordée et de la tolérance de l'exer- « cice privé de son ministère, Mons. Buscarlet a eu part à des menées « coupables qui ont eu lieu à Nice, pour propager des principes con- « traires à ceux de la Religion Catholique et qu'on s'est vu forcé de lui « intimer de quitter immédiatement les Etats de S. M.

« Monsieur Buscarlet n'étant pas sujet de S. M. le Roi de Prusse, ce « n'est qu'à raison des communications antécédentes que nous avons « eues ensemble à son égard que je crois, dans cette circonstance désa- « gréable, ne pas devoir vous laisser ignorer ce qui vient de lui arriver.

« Veuillez agréer en même temps, M.r le Comte, l'assurance, etc. ».

Il conte Waldbourg-Truchsess, prima ancora di aver ricevuto questa lettera del Ministro, così rispondeva al Re :

« A S. M. le Roi de Sardaigne
« à Turin.

« St-Didier, 29 Juillet 1837.

« Sire

« Je viens de recevoir la gracieuse lettre que V. M. a daigné m'adres-
« ser le 21 de ce mois, à l'occasion de la mesure qu'Elle a prise der-
« nièrement à Nice et m'empresse de la remercier très-respectueusement
« de cette nouvelle marque de Sa précieuse bienveillance.

« Monsieur Buscarlet m'avait déjà rapporté la visite du paysan dont
« il s'agit et dont l'existence lui était restée jusqu'alors inconnue ; il
« m'avait également rendu compte de l'interrogatoire qu'il a subi et
« d'après lequel il me semblait conster qu'il n'avait pas eu la moindre
« connaissance des menées de la Société biblique ; j'osais donc croire
« que V. M. ferait punir les coupables, sans que sa juste indignation
« contre ceux-ci s'appesantisse sur cet ecclésiastique et son petit trou-
« peau qui n'ont eu rien à démêler dans cette affaire et ont très consciен-
« cieusement observé les conditions auxquelles était assujettie la faculté
« de célébrer leur culte en langue française ; je me suis trompé et il ne
« me reste rien à dire à ce sujet ; car j'ai toujours considéré la permis-
« sion accordée à M.r Buscarlet comme entièrement étrangère au poste
« que j'ai l'honneur d'occuper auprès de V. M. et comme un acte de
« grâce particulière ; or si dans Sa Sagesse Elle a cru devoir l'annuller
« à présent, je suis tout confondu de sa bonté envers moi, de vouloir
« m'expliquer les motifs qui ont provoqué cette dernière détermination ;
« parconséquent je ne serai pas assez téméraire d'entamer une contes-
« tation sur cette matière.

« J'honore ce sentiment élevé qui Vous impose l'obligation, Sire, de
« protéger Votre S.te Religion ; ce sentiment est la base de tant d'autres
« éminentes qualités qui distinguent le meilleur Souverain : mon Roi
« aussi est le protecteur de la foi Chrétienne et s'il y a une nuance dans
« la pratique de cette haute vertu, elle ressort de la manière différente
« d'expliquer le S.t Evangile et la parole de Christ, qui nous enseigne
« d'aimer Dieu avant toute autre chose et notre prochain comme nous
« mêmes, ainsi que de ne lui faire aucun mal, que nous ne voudrions
« pas qu'on nous fit à nous.

« Que l'Être Suprême, dont Il nous a appris à adorer la toute-puis-

« sance et bonté illimitée, veille sur Vos jours, Sire, et vous comble de « gloire et de bonheur ; c'est avec ce vœu aussi sincère que respectueux « que je suis, etc.

« Signé : WALDBOURG-TRUCHSESS ».

Intanto il pastore Buscarlet riparava a Berna, dove sperava d'incontrarsi nel Conte suo affezionato patrono ; a lui, già partito, scrisse una vibrata lettera, protestando contro l'ingiustizia di cui era oggetto (10 agosto 1837) : come svizzero espulso senza ragione dagli Stati Sardi avrebbe portato la cosa, per mezzo del suo deputato, al Direttorio Svizzero — come Pastore era pronto a rendere conto dovunque della sua condotta inappuntabile. Altra lettera gli scrisse da Ginevra, il 28 agosto, annunziandogli la sua partenza per Pau, dove faceva conto di esercitare il suo ministerio. Se la Chiesa di Nizza si ricostituiva, egli si era accordato con alcuni ecclesiastici disposti ad occupare il posto..... a meno che si giudicasse più conveniente il suo ritorno.

Le circostanze tuttavia non volsero propizie per alquanti anni. Colpito il Pastore, le pecore si sbandarono ; e trascorsero ben sei anni prima che si raccogliessero sotto altro Pastore.

Riportiamo, a onore del buon conte Waldbourg-Truchsess, la lettera lusinghiera che gl'indirizzò, in quella vertenza, il Barone de Werther, da Berlino :

« Monsieur le Comte

« J'ai eu l'honneur de recevoir par Vienne le douze de ce mois votre « lettre du 23 Août relative à l'expulsion du pasteur Buscarlet de Nice « et je n'ai pas tardé d'en faire un rapport au Roi notre auguste Maître « pour demander ses ordres. Sa Majesté a daigné écrire en marge de « mon très humble rapport les mots suivants que je copie littéralement :

« Cette affaire ne saurait être confiée entre de meilleures mains que « dans celles du Comte de Waldbourg-Truchsess. C'est lui qui connaît « parfaitement le terrain en question et qui saura le mieux distinguer le « vrai du faux. C'est donc sur lui aussi qu'il faut se reposer et je suis « certain d'avance de tout son zèle et de son savoir faire, quand le mo- « ment opportun se présentera pour agir en faveur des opprimés, si faire « se pourra. Tout autre intervention ferait plus de mal que de bien ».

« Je me félicite, Monsieur le Comte, d'avoir à vous communiquer des « paroles royales aussi infiniment gracieuses. Vous y trouverez, je n'en « doute pas, les meilleures directions pour la conduite que vous aurez « à tenir dans cette affaire, si l'occasion s'en présentera.

« Monsieur de Rochars m'a envoyé une lettre de M.r Buscarlet au « Roi, que j'ai mis sous les yeux de Sa Majesté. Mais Elle ne m'a pas « donné d'ordres ultérieurs à son sujet.

« Agréez, M.r le Comte, l'assurance renouvelée de ma haute consi- « dération.

« Berlin, ce 21 Septembre 1837.

« Signé : WERTHER ».

DAVIDE JAHIER.

Fonti : Archivio della Tavola Valdese, Torre Pellice.